

CONSIDERAZIONI SU *PARADISO* XII, 124-126

Le parole di Bonaventura riferite a Ubertino da Casale e a Matteo d'Acquasparta, secondo la comune interpretazione, legano Ubertino con il verbo 'coartare' e Matteo con il verbo 'fuggire' la "Scrittura" (la Regola), nel senso di restringerne il significato o di allontanarsene. Bonaventura, dunque, riprovarebbe per eccessi opposti sia gli Spirituali rigoristi (figurati in Ubertino) sia la Comunità rilassata (figurata in Matteo).

D. G. PARK (*The Good, the Bad, and the Ugly: What Dante says about Bonaventure of Bagnoregio, Matthew of Acquasparta, and Ubertino da Casale*, "Dante Studies", CXXXII, 2014, pp. 267-312) sostiene la contraria appropriazione dei verbi:

- Ubertino è legato al 'fuggire'; nel 1317 diventò infatti Benedettino. Dante (attraverso Bonaventura) non gli rimprovera un atteggiamento troppo rigido riguardo alla povertà (l'idea di povertà nel poeta era infatti molto più estesa che nel frate, poiché non valeva solo per i Minori ma per tutta la Chiesa), gli rimprovera invece di aver abbandonato la "navicella", di essere diventato un *vagabundus* [p. 289];

- Matteo è legato al 'coartare'. Questo verbo non è il contrario di 'relaxare', ma ha il senso di 'cambiare forzando' la Regola aggiungendovi dispense. Così nell'*Expositio quatuor magistrorum*. Questo senso è confermato nella *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi dove, ad Ap 9, 3, si afferma che le locuste hanno potere coercitivo ("potestatem coarctatam"). Matteo sarebbe pertanto assimilabile a una 'locusta' che perverte la Regola usando potere coercitivo ("power to compel") negli affari temporali invece di seguire la via di san Francesco [pp. 292-293].

Deplorando la fuga di Ubertino dall'Ordine e il temporalismo di Matteo, Bonaventura (cioè Dante) non intende colpire le due opposte fazioni (gli Spirituali e la Comunità), ma due diversi modi di abbandono della Regola. Soprattutto, non rimprovera a Ubertino la sua insistenza sulla povertà: perché avrebbe dovuto farlo, visto che la povertà è uno dei punti che gli stanno più a cuore? [pp. 294-295].

Consideriamo la questione dal punto di vista del senso letterale e del senso spirituale.

A) Secondo il senso letterale.

È difficile non considerare la posizione chiastica delle parole che lega "da Casal" con "la coarta" e "d'Acquasparta" con "la fugge". La figura retorica è ben presente altrove, e anche in punti ravvicinati come a *Par. XIX*, 109-111, dove l'aquila associa chiaramente i "tai Cristian" al collegio

eternamente “inòpe”, e “l’Etiòpe” a quello “ricco”. Per quanto in Dante vi sia grande varietà di forme, è assai più probabile che Bonaventura parli ‘chiasticamente’.

Par. XII, 124-126

ma non fia **da Casal** né **d’Acquasparta**,
là onde vegnon tali a la scrittura,
ch’uno **la fugge** e altro **la coarta**.

Par. XIX, 109-111

e tai **Cristian** dannerà **l’Etiòpe**,
quando si partiranno i due collegi,
l’uno in eterno **ricco** e l’altro **inòpe**.

B) Secondo il senso spirituale.

La ‘chiave’ dei “sensi mistici” (allegorico, morale, anagogico) della *Commedia* è la *Lectura super Apocalipsim* dell’Olivi. Nel “poema sacro” il senso letterale, che è alla portata di tutti, contiene parole-chiave che rinviano alla *Lectura* oliviana; questi *signacula* sono marcatori di memoria, *imagines agentes* per i predicatori che già conoscevano la *Lectura* e che avrebbero trovato la sua dottrina dotata in volgare di “e piedi e mano”, di *exempla* contemporanei e vicini. Non si tratta di semplice trasposizione, ma di metamorfosi, perché quanto l’Olivi concentra sulla storia della Chiesa o sull’Ordine dei Minori viene da Dante diffuso sul ‘saeculum humanum’, per cui nella storia sacra dei segni provvidenziali entrano i classici e quanto (la lingua, la filosofia, la monarchia) è utile al “viver bene” dell’“omo in terra”.

Come ovunque nel poema¹, anche nelle parole di Bonaventura il lettore ‘spirituale’ avrebbe trovato numerosi *signacula* della più ampia dottrina esposta nell’esegesi apocalittica oliviana. Ad esempio, leggendo di “Illuminato e Augustin ... che nel capestro a Dio si fero amici” (*Par. XII, 130-132*; una coppia quasi all’opposto di Ubertino e di Matteo) quel lettore sarebbe andato con la mente alla grande esegesi della “signatio” alla milizia degli ‘amici di Dio’ ad [Ap 7, 3-4](#) (in apertura del sesto sigillo)², che aveva già trovato più volte marcata nei versi del poema fin dal suo inizio e avrebbe ritrovato nei canti successivi. Bonaventura vi ha già rinvio a [Par. XII, 37-42](#) parlando dell’“essercito di Cristo”, e nel canto precedente Tommaso d’Aquino ha fatto altrettanto ricordando il proprio patriarca Domenico (*Par. XI, 118-120*). Giunto alla fine del poema, il lettore dei sensi interiori avrebbe associato l’esegesi di Ap 7, 3-4 a molti luoghi del viaggio: dalla “[signatio](#)” poetica di Dante, amico di Beatrice per la quale uscì “de la volgare schiera” e “sesto tra cotanto senno” nella schiera dei sommi poeti del Limbo, alla sua “[signatio](#)” apostolica nelle virtù teologali di fronte

¹ Cfr. la *Topografia spirituale della Commedia*, pubblicata sul sito, dove per quasi ogni verso, o gruppo di versi, collegamenti ipertestuali conducono al “panno” esegetico fornito dalla *Lectura super Apocalipsim*, sul quale il “buon sartore” ha fatto “la gonna”.

² Per i dettagli cfr. *Il sesto sigillo* (sul sito), cap. 1c, tab. VI, 1-3. Così per l’analisi delle tabelle successive si rinvia al saggio relativo pubblicato sul sito.

a Pietro, Giacomo e Giovanni; dall'impossibile amicizia con Dio di Francesca e Paolo (anch'essi in una schiera) alle famiglie fiorentine, menzionate da Cacciaguida, che portano la "bella insegna" del marchese Ugo di Toscana, assunte a una milizia più alta rispetto a Giano della Bella, l'autore dei famosi Ordinamenti di giustizia (1293) anch'egli di essa insignito (la quale "fascia col fregio"), ma che oggi si raduna col popolo, corrispondente alla volgare e pedestre milizia che viene dopo i segnati.

Ancora, nelle parole di Tommaso d'Aquino sul "nostro patriarca" (*Par.* XI, 118-123), se la rima "degn/segno" (vv. 118, 120) è *signaculum* dell'esegesi di [Ap 7, 3-4](#), nella terzina successiva - dicendo: "per che qual segue lui, com' el comanda, / discernen puoi che buone merce carca" (vv. 122-123) - l'Aquinate rinvia dapprima ai significati offerti dall'interpretazione di [Aser](#) e subito dopo a quelli relativi a Isachar, due delle dodici tribù di Israele da cui sono tratti i 144.000 segnati. E, a ben vedere, Tommaso riprende i motivi di Aser ai vv. 130 e 139, ultimo del canto. Ma la tematica (relativa ad Aser o ad Isachar) viene toccata in altri punti del poema.

Tornando a Bonaventura e alla sua riprovazione della decadenza dell'Ordine francescano, si può notare come usi l'esegesi di [Ap 12, 17](#) (quarta visione, quinta guerra) a *Par.* XII, 112-114. L'immagine del vaso di vino purissimo di cui nel quinto stato rimangono, una volta bevuta la parte superiore, maggiore e più pura, solo poche reliquie vicine alle impurità e quasi con esse mescolate corrisponde alla "muffa" subentrata alla "gromma" (che favorisce la conservazione del vino), nell'"orbita" tracciata dalla "parte somma" della ruota che ora "è derelitta", cioè abbandonata (l'"orbita" consuona con l'essere stata la Chiesa diffusa, prima delle devastazioni saracene, "per totum orbem"; "la parte somma" della ruota traduce la parte superiore del vino - "sicut bibita superiori et puriori et maiori parte vini vasis magni" -; "derelitta" contiene in radice le "reliquie"); in poche carte del volume francescano è infatti ancora possibile leggere "I' mi son quel ch'i' soglio" (le poche reliquie, *ibid.*, 121-123). A questa esegesi - per la quale la parola-chiave principe è il verbo 'rimanere' - rinviano numerosi luoghi della *Commedia*³, a cominciare dalle parole di Tommaso d'Aquino su Povertà: "sì che, dove Maria rimase giusto, / ella con Cristo pianse in su la croce" (*Par.* XI, 71-72; dove il verbo 'rimanere' non è presente né nel *Sacrum commercium* né nell'*Arbor vitae*, che sono possibili fonti di Dante)

Bonaventura lamenta che la famiglia francescana, mossasi dapprima rettamente coi piedi dietro alle orme del fondatore, "è tanto volta, / che quel dinanzi a quel di retro gitta" (*Par.* XII, 115-117). Si tratta di un'espressione di incerta interpretazione già presso i commentatori antichi, ma che è comunque variazione del tema del volgersi indietro permutando il proprio oro in argento tratto da *Luca* 9, 62 come nella citazione ad [Ap 2, 5](#) (prima visione, prima chiesa; anche in questo caso

³ Per i dettagli cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 2d. 3, tab. XX, 1-8.

all'esegesi, assai estesa e complessa, rinviano molti altri punti del poema). Alla chiesa di Efeso viene minacciato il 'muoversi del candelabro dal proprio luogo', cioè la *translatio* del primato di cui va superba⁴. Questa *translatio* viene espressa con il togliere e sradicare ("evellere") dalla fede e con il gettare nella morte eterna ("iactare") la chiesa (e il suo vescovo) che volgendosi indietro non ha recuperato l'oro della prima carità. Il *gittare* trova corrispondenza nello *iactare in mortem eternam* che accompagna il *movere candelabrum*: "quel dinanzi a quel di retro gitta" può avere pertanto il significato che 'quello che è dinanzi si muove all'indietro' e, se il soggetto del muovere è il piede, significa, come propose per primo il Barbi, che nel camminare il piede anteriore si muove verso quello posteriore, secondo l'immagine dei "retrosi passi" di *Purg.* X, 123. Questa interpretazione è coerente con il valore assunto dal muovere il piede nella sesta perfezione di Cristo sommo pastore trattata nella prima visione, del quale si dice: "e i suoi piedi simili all'oricalco, come nel crogiolo ardente" (*Ap* 1, 15). L'oricalco è assai simile all'oro, nel crogiolo si liquefa, è nitido, fiammeggiante, scintillante: designa gli atti corporei di Cristo, che procedono fiammeggianti per la carità verso Dio e verso di noi, scintillanti in modo esemplare, provati durante la vita terrena nel crogiolo delle tentazioni e assai simili all'oro della sua interna e suprema carità.

Bonaventura precisa poi che è imminente il momento del raccolto, in cui ci si avvedrà "de la mala coltura, quando il loglio / si lagnerà che l'arca li sia tolta" (*Par. XII*, 118-120). Il *togliere* corrisponde all'*evellere* nello spostamento del candelabro da parte di Cristo, e significa che alla zizzania, cioè ai frati che si sono allontanati da Francesco, verrà tolta l'arca riservata al grano buono. Non è pensabile, come interpretò il Cosmo, che l'arca si intenda tolta solo ai fautori radicali della Regola, cioè agli Spirituali, e che l'espressione si riferisca alle bolle di scomunica di Giovanni XXII contro di essi. Né, come sostenuto dal Tocco, il togliere l'arca può essere inteso in senso favorevole agli Spirituali, come allusione ai decreti del Concilio di Vienne che prescissero l'*usus pauper*, condannando "quelle riserve che il loglio, o la parte rilasciata, soleva accumulare nei granai e nelle cantine". In realtà l'arca tolta fa parte della metafora formata dalla sequenza tempio-altare-adoranti-atrio, che ad *Ap* 11, 1-2 serve a designare la religione evangelica, il cui atrio, al momento della separazione del grano dalla paglia (il "loglio") sotto le tribolazioni inferte dall'Anticristo, verrà calpestato dalle genti. Ad *Ap* 11, 19, al principio della quarta visione, l'arca che sta nel tempio designa il Nuovo Testamento nascosto nel Vecchio, e quindi anche la nuova legge e le nuove promesse di grazia e di gloria eterna, nonché il nuovo ed eterno patto della nostra redenzione. Poiché l'arca occupa uno spazio minore del tempio, rappresenta pure l'umiltà e la povertà

⁴ Non a caso a questa esegesi rinviano i versi relativi alla prima cornice della montagna (*Purg.* X-XI), con le celebri traslazioni del primato nella miniatura da Oderisi da Gubbio a Franco Bolognese, e nella "gloria de la lingua" da Guido Guinizzelli a Guido Cavalcanti e da questi ad altri, su cui cfr. "*Lectura super Apocalipsim*" e "*Commedia*". *Le norme del risponderi*, cap. 2 (*Scendere e risalire per gradi: l'istruzione al vescovo di Efeso (Ap 2, 2-7) secondo Riccardo di San Vittore e Pietro di Giovanni Olivi*), tab. 2. 6.

evangelica. Non è neppure estraneo ad arca il senso di “horreum Domini”, il granaio in cui verrà riposta la buona semente una volta separata dalla zizzania al momento del giudizio, secondo la parabola esposta in *Matteo* 13, 24-30 e citata nella *Lectura* ad Ap 14, 15-16, nell’esegesi dell’angelo uscito dal tempio che grida all’altro angelo seduto sulla nube di gettare la falce e di mietere. Il loglio, pertanto, che comprende i pravi religiosi di ogni fazione, verrà escluso dall’arca, calpestato nell’atrio e gettato nella morte eterna.

“Io son *la vita* di Bonaventura / da Bagnoregio” (*Par.* XII, 127-128). *Lume* e *vita* sono *signacula* della concorrenza, rispettivamente, del terzo e del quarto stato (prologo, [notabile X](#))⁵. Come l’affetto presuppone la “notitia intellectus”, cioè la conoscenza, poiché non si può amare se non ciò che è già conosciuto, ma questa conoscenza non è santa senza un santo affetto, così il chiaro lume dei dottori precede l’esercizio degli affetti e la contemplazione degli anacoreti, ma non può essere chiaro senza l’eccellenza della vita propria di questi. Pertanto i due stati concorrono, con mutuo ossequio, a illuminare e a infiammare l’orbe convertito nel mezzogiorno. Si tratta di motivi che vengono variamente appropriati nel cielo del Sole: Tommaso d’Aquino è “*luce*” che narra la “*mirabil vita*” di Francesco, “*poverel di Dio*” (*Par.* XIII, 32-33), verso la cui “eccellenza” l’Aquinata “fu sì cortese” (*Par.* XII, 109-111). Tale “infiammata cortesia” muove Bonaventura ad elogiare (“*inveggjar*”, da invidiare nel senso di *emulari in bono*, come nell’esegesi di Ap 3, 19)⁶ san Domenico (*ibid.*, 142-145). Nel reciproco elogio dei fondatori, Tommaso e Bonaventura concorrono anch’essi “ad mutuuum obsequium (la “cortesia”) et ad meridiem universi orbis tunc ad fidem conversi simul clarificandam et inflammandam”. Così nel Paradiso terrestre, allorché “più corusco e con più lenti passi / teneva il sole il cerchio di merigge”, Dante ha visto i due fiumi “*Èufratès e Tigri*” uscire da una sorgente e “*dipartirsi pigri*” come due amici che si lasciano (*Purg.* XXXIII, 103-114).

In questa lettura del poema *per signa alterius libri*, a quale pagina esegetica avrebbero rinvio le parole di Bonaventura a *Par.* XII, 124-126? Ivi il verbo ‘coartare’ (*hapax* nella *Commedia*) è accostato a “Scrittura”: lo è anche nel [Notabile XI](#) del prologo della *Lectura*. Olivi, per spiegare come le visioni dell’*Apocalisse*, o parte di esse, possano essere adattate a tempi diversi, paragona la Scrittura sacra a una mano o a una veste che vengano ora ristrette ora allargate. Come il significato di un termine può essere assunto talora in un senso largo e talora in uno stretto, così la Scrittura e le sue figure possono essere ora coartate, cioè ristrette rispetto al loro pieno senso, ora estese oltre quanto consenta la lettera. Ciò non avviene per falsa interpretazione, ma a motivo della forza e della varietà della Scrittura. Il lettore ‘spirituale’, che già altre volte era stato rinvio allo

⁵ Cfr. *Il terzo stato. La ragione contro l’errore*, tab. IV. 2.

⁶ Cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 7a, tab. XLIV *septies*¹.

stesso passo esegetico⁷, avrebbe inteso ‘coartare la Scrittura’ nel senso di restringerne il significato e ‘fuggire’ nel senso di estenderlo. Vero è che il verbo ‘fuggire’, a differenza del verbo ‘coartare’, non compare nel testo del Notabile XI, ma si tratta di una sostituzione per analogia all’*excessive extendere*. Chi “fugge” e chi “coarta” la Regola opera ai due estremi opposti, che eccedono entrambi la misura (proprio il verbo ‘fuggire’ userà Cacciaguیدا parlando della sua Firenze antica: “Non faceva, nascendo, ancor paura / la figlia al padre, ché ’l tempo e la dote / non *fuggien* quinci e quindi la misura”; *Par. XV*, 103-105). Chi leggeva i sensi interiori, assimilava il ‘fuggire’ la Regola (nel senso di estenderla) all’interpretazione rilassata: “anelare ad habenda et procuranda privilegia dispensative *laxantia regulares restrictiones primitus institutas*”, come scrive Olivi ad [Ap 7, 3](#). Queste “restrictiones” riguardavano certamente l’*usus pauper*, ma questo, scrive ancora Olivi, deve essere “*moderate restrictum*”. Di qui il valore negativo che Bonaventura attribuisce al ‘coartare’, cioè al troppo restringere. Non che Dante sia contrario all’*usus pauper*, anzi non pochi *signacula* gli sono dedicati nel *Purgatorio*, dove la “religione de la montagna” è la vita evangelica⁸, ma fa riprendere da Bonaventura gli opposti eccessi e probabilmente anche gli scandali e le liti che ne sono derivate. E sul voto, di cui parla Beatrice in [Par. V](#), se riporta alla lettera le parole di una *quaestio* dell’Olivi⁹, Dante si mantiene sulle generali e non specifica alcun tipo di voto, ammette una moderata dispensa papale e solo cripticamente sembra alludere al voto di povertà allorché la donna dice: “Però qualunque cosa tanto pesa / per suo valor che tragga ogne bilancia, / sodisfar non si può con altra spesa” ([Par. V](#), 61-63)¹⁰. Ma tutto avviene nel segno della moderazione e dell’equilibrio, e non è casuale che il tema della “*recta statera*” ([Ap 6, 5](#))¹¹ sia ben presente nelle parole di Beatrice. Dante non vuole entrare nella litigiosità francescana, che appunto Bonaventura riprova; il bilanciato equilibrio fra gli opposti è sempre fondamentale per il Poeta.

Il lettore ‘spirituale’ avrebbe ancora associato chiasticamente i due verbi alle due persone, grazie all’alta retorica del significante a cui Dante l’aveva abituato. I nomi dei due francescani, espressi con i luoghi di provenienza, non sono scelti a caso. “*Casale*” si lega con “coarta” analogo di ‘stringere’, quasi fosse un tenere la Regola dentro sé, impedendone qualsiasi estensione; al contrario, “*Acquasparta*” si lega con “fugge” analogo di ‘espandere’, ‘estendere’, quasi fosse un disperdere la Regola. I medesimi *signacula* compaiono anche altrove, [in situazioni](#) del tutto diverse (il fiorentino suicida in fine di *Inf. XIII* e nel principio del *XIV*: “*fuggendo, case, strinse, sparte*”; la “fuga” alla montagna in fine di *Purg. II* e in principio del *III*: “*fuga, dispergesse, ristrinsi*”).

⁷ Cfr. *Dante all’«alta guerra» tra latino e volgare. Postilla alle ricerche di Gustavo Vinay sul De vulgari eloquentia*, cap. 2. 10.

⁸ Cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 10 (*Matelda*), tab. C-CIII.

⁹ Cfr. *Dante all’«alta guerra» tra latino e volgare*, cap. 3. 4, tab. XXXIX.

¹⁰ Cfr. *Il terzo stato*, tab. II. 5.

¹¹ *Ibid.*, tab. II, 4.

Delle undici occorrenze del verbo *coartare* nella *Lectura super Apocalipim* nessuna si addice meglio alle parole di Bonaventura della doppia occorrenza contenuta nel Notabile XI. Nella generale metamorfosi dantesca trovano luogo altri esempi connessi con diversi luoghi della *Lectura*. Il clero dei Greci che non vuole sottomettersi alla Chiesa di Roma (“*nolens coartari sub disciplina universalis episcopi*”; Ap 11, 1-2) si ritrova nei “Greci” Ulisse e Diomede - “*ch’ei sarebbero schivi, / perch’ e’ fuor greci, forse del tuo detto*” (*Inf. XXVI*, 74-75: “schivi” equivale a ‘fuggitivi’, il contrario di farsi coartare) -, ai quali parla Virgilio, vero ‘vescovo universale’ dotato della “lingua erudita” (il “*calamus*” dato a Giovanni ad Ap 11, 1), al quale sono appropriati motivi tratti dall’istruzione data al vescovo di Efeso, metropolita delle sette chiese d’Asia (Ap 2, 2-3)¹². Ancora, l’immagine della Chiesa ‘coartata’, cioè ristretta a Roma e alla terra latina (*Ap 8, 12*) trova corrispondenza nella “*potestas Romanorum*”, che non può essere ‘coartata’ nei limiti d’Italia o della tricolore Europa, di cui Dante scrive ad Enrico VII (*Epistola VII*, 11-13). In una citazione di Gioacchino da Fiore, ‘coartare’ significa restringere il discorso, ma il verbo è inserito nella ben più importante esegesi di *Ap 12, 14*¹³.

Infine, ad *Ap 9, 4* (quinta tromba), le locuste hanno una “*potestas coartata*”, cioè è ad esse proibito di nuocere (sia ai buoni come ai carnali, affinché possano pentirsi), non una ‘*potestas coartandi*’ come sembra intendere il Park (“*power to compel*”). Matteo d’Acquasparta è certamente uno che “*ne’ grandi officii*” non ha, come Bonaventura, posposto “*la sinistra cura*”, ma non è, per il lettore spirituale, assimilabile a una locusta. Di locuste è pieno il *poema*, dai barattieri (nella quinta bolgia nulla possono i Malebranche dinanzi alla “sicura fronte” di Virgilio) ai malvagi Capetingi di cui parla il loro capostipite nel quinto girone della montagna¹⁴, ma il tema non riguarda Matteo.

In merito alla possibilità che Bonaventura attribuisca il fuggire la Regola a Ubertino, in quanto transfuga dall’Ordine, si osserva che ciò presuppone che Dante sapesse della ‘fuga’ di Ubertino ai Benedettini di Gembloux. Se lo sapeva (cosa di per sé plausibile), avrebbe dovuto anche sapere che quella ‘fuga’ era in realtà una *factio* concordata con Giovanni XXII per difenderlo dai confratelli¹⁵, e avrebbe potuto ben considerarla come un male minore nel senso di cui parla in *Par. IV* Beatrice a proposito di Piccarda (Clarissa a Monticelli) e di Costanza d’Altavilla rapite dal chiostro contro la loro volontà. Ubertino, di certo, restò sempre francescano nel cuore e nell’abito.

Per comprendere, infine, il senso delle parole di Bonaventura, bisogna inquadrarle nel contesto del cielo del Sole. Il quadro è quello di mutua cortesia fra Domenicani e Francescani, di

¹² Cfr. “*Lectura super Apocalipsim*” e “*Commedia*”, cap. 2, tab. 2. 2.

¹³ Cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 7f, tab. LXXV *ter*.

¹⁴ Cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 3, tab. XXIII; *Il terzo stato*, tab. App. 8.

¹⁵ Cfr. P. VIAN, « *Noster familiaris sollicitus et discretus*»: *Napoleone Orsini e Ubertino da Casale*, in *Ubertino da Casale*. Atti del XLI Convegno Internazionale. Assisi 18-20 ottobre 2013, Spoleto 2014 (Società Internazionale di Studi Francescani - Centro Interuniversitario di Studi Francescani), pp. 217-298: 262-263.

pacificazione delle liti e delle controversie terrene per cui Sigieri di Brabante e Gioacchino da Fiore stanno accanto a Tommaso d'Aquino e a Bonaventura. Nel cielo del Sole, la luce di Salomone è la più fulgida fra gli spiriti sapienti - luce più di Boezio, di Bonaventura e dello stesso Aquinate -, esempio dei reggitori per la sua "regal prudenza". Ma viene presentata in modo equivoco da Tommaso d'Aquino, prima senza nominarla (*Par. X*, 109-114) e con precisazione solo tre canti dopo (*Par. XIII*, 88-111). La reticenza iniziale di Tommaso sul nome della quinta luce in *Par. X* - della quale "tutto 'l mondo / là giù ne gola di saper novella" -, giustifica il dubbio che il desiderio del mondo di sapere sulla salvezza o sulla dannazione dell'innominato non riguardi unicamente la lussuria senile di Salomone, ma pure la dottrina dell'Olivi, oggetto in terra di acerrima controversia, sulla quale l'Aquinate in cielo esprime la sentenza divina. Salomone splende di umiltà: dalla "luce più dia del *minor* cerchio" esce "una voce *modesta*, / forse qual fu da l'angelo a Maria" (*Par. XIV*, 34-36). Non designa solo il tipo del re prudente, ma anche la sapienza contenuta nel libro dell'*Apocalisse* scritto dentro e fuori e contenente gli "intelligibilia Dei", alla cui esegesi, ad [Ap 5. 1](#), rinviano le parole di Tommaso: "entro v'è l'alta mente u' sì profondo / saver fu messo, che, se 'l vero è vero, / a veder tanto non surse il secondo"¹⁶. Quando Salomone finisce di parlare, una nuova corona di "sussistenze" circonda le prime due concentriche provocando l'esclamazione del poeta: "Oh vero sfavillar del Santo Spiro! / come si fece sùbito e candente / a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!" (*Par. XIV*, 76-78). Si è pensato a un'allusione alla terza età di Gioacchino da Fiore, e certamente questa misteriosa terza corona è appropriata allo Spirito Santo. Si può anche pensare che le prime due corone di spiriti designino la concorrenza di due Ordini (Domenicani e Francescani), uno più dedicato al regime esteriore e alla lotta contro i vizi, l'altro più alla contemplazione e alla pace, figurati in Pietro e Giovanni, oppure in Elia ed Enoc, i due testimoni di Ap 11, 3. La terza corona designerebbe invece l'"ordo evangelicus et contemplativus" degli ultimi tempi, nel quale, secondo Olivi, possono concorrere professioni diverse: "Nec oportet istos duos ordines testium esse diverse professionis seu religionis, sicut nec Petrus et Iohannes fuerunt, immo uterque fuit eiusdem professionis apostolice et evangelice, nec tamen per hoc nego quin ordines diversarum professionum in hoc concurrant sicut et iam fere per centum annos simul cucurrerunt duo".

¹⁶ Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, cap. 3. 6, tab. XLII.

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et **gratie** impeditioem, “terre et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

Signatio hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “**in frontibus**”, quando signatis **datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem publice confitendam** et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositas et inertie, et signum gloriationis vel erubescencie.

Item prout in eodem exercitu eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et **barones** seu duces vel centuriones et decuriones a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui **signati ex duodecim tribubus** a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem **specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam**. Sicut enim post transmirationem Babilonis, quod deerat in constructione **templi**, in quadraginta sex annis facta, completum est **in sex ultimis annis**, ita nunc **sub sexta apertione** ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

Par. XVIII, 121-126:

si ch'un'altra fiata omai s'adiri del comperare e vender dentro al **templo** che si murò di **segni** e di **martiri**. O **milizia** del ciel cu' io contemplo, adora per color che sono in terra tutti sviati dietro al malo essemplio!

Par. XXIV, 52-60, 115-117:

“Di, buon Cristiano, fatti manifesto: **fede** che è?”. Ond' io levai **la fronte** in quella luce onde spirava questo; poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte sembianze femmi perch' io spandessi l'acqua di fuor del mio interno fonte. “**La Grazia che mi dà** ch'io **mi confessi**”, comincia' io, “da **l'alto primipilo**, faccia li miei concetti bene espressi”.

E quel **baron** che sì di ramo in ramo, essaminando, già tratto m'avea, che **a l'ultime** fronde appressavamo

Par. XXV, 10-18, 40-42, 52-57, 88-90, 112-114:

però che ne **la fede**, che fa **conte** l'anime **a Dio**, quivi intra' io, e poi Pietro per lei sì mi girò **la fronte**. Indi si mosse un lume verso noi **schiera** di quella **spera** ond' uscì la primizia che lasciò Cristo d'i vicari suoi; e la mia donna, piena di letizia, mi disse: “Mira, mira: ecco **il barone** per cui là giù si vicita Galizia”. “Poi che **per grazia** vuol che tu t'**affronti** lo nostro Imperadore, anzi la morte, **ne l'aula** più secreta co' suoi **conti**” “La Chiesa **militante** alcun figliuolo non ha con più speranza, com' è **scritto** nel Sol che raggia tutto nostro stuolo: però li è conceduto che d'Egitto vegna in Ierusalemme per vedere, anzi che **'l militar** li sia prescritto.” E io: “Le nove e **le scritture** antiche pongon **lo segno**, ed esso lo mi addita, de l'anime che **Dio s'ha fatte amiche**.”

“Questi è colui che giacque sopra 'l petto del nostro pellicano, e questi fue di su la croce al grande officio **eletto**”.

Par. VI, 100-105:

L'uno al **pubblico segno** i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte, sì ch'è forte a veder chi più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte **sott'** altro **segno**, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte

Par. IX, 139-142:

Ma Vaticano e l'altre parti **ellette** di Roma che son state cimitero a **la milizia** che Pietro seguette, tosto **libere** fien de l'avoltero.

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis **dignitas** signatorum. Hii enim, qui **sub** certo **nomine** et numero et scriptura a regibus **ad suam militiam** vel **curiam** aut ad sua grandia vel dona **ascribuntur**, sunt **digniores** ceteris, qui absque **scriptura** et numero **ad vulgarem et pedestrem militiam** vel familiam **eliguntur**. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et **amicitie**, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et **notitia** et **amicitia apud Deum**.

Par. XV, 139-141, 148; **XVI**, 22-27, 40-42, 127-132:

Poi seguitai lo 'mperador Currado; ed el mi cinse de **la sua milizia**, tanto per bene ovrar li venni in grado.

e venni dal **martiro** a questa pace.

Ditemi dunque, cara mia primizia, quai fuor li vostri antichi e quai fuor **li anni** che **si segnaro** in vostra pueria; ditemi de l'ovil di San Giovanni quanto era allora, e chi eran le genti tra esso **degne** di **più alti** scanni.

Li antichi miei e io nacqui nel loco dove si truova pria **l'ultimo sesto** da quei che corre il vostro annual gioco.

Ciascun che de la bella **insegna** porta del gran **barone** il cui **nome** e 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta, da esso ebbe **milizia** e privilegio; avvegna che **con popol** si rauni oggi colui che la fascia col fregio.

Par. XII, 130-132:

Illuminato e Augustin son quici, che fuor de' primi scalzi poverelli che nel capestro **a Dio si fero amici**.

Inf. XXXIII, 31-33:

Con cagne magre, studiose e **conte** Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi s'avea messi dinanzi da **la fronte**.

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditionem, “terre et mari neque arboribus, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

Signatio hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “in frontibus”, quando signatis datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem publice confitendam et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositatis et inertie, et signum gloriationis vel erubescencie.

Item prout in eodem exercitu eiusdem regis distinguuntur equites a pedibus et barones seu duces vel centuriones et decuriones a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est in sex ultimis annis, ita nunc sub sexta apertione ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

Purg. XXIII, 70-75; **XXIV**, 10-12, 16-18, 25-36, 94-99:

E non pur una volta, questo spazzo girando, si rinfresca nostra pena: io dico pena, e dovria dir sollazzo, ché quella voglia a li alberi ci mena che menò Cristo lieto a dire ‘Eli’, quando **ne liberò** con la sua vena.

“Ma dimmi, se tu sai, dov’ è Piccarda; dimmi s’io veggio da **notar** persona tra questa gente che s’i mi riguarda.” Si disse prima; e poi: “Qui non si vieta di **nominar** ciascun, da ch’è sì munta nostra sembianza via per la dieta.” Molti altri **mi nomò** ad uno ad uno; e del **nomar** parean tutti contenti, sì ch’io però non vidi un atto bruno. Vidi per fame a vòto usar li denti Ubaldin *da la Pila* e Bonifazio che pasturò col rocco molte genti. Vidi *messer Marchese*, ch’ebbe spazio già di bere a Forlì con men secchezza, e si fu tal, che non si senti sazio. Ma come fa chi guarda e poi s’apprezza più d’un che d’altro, fei a quel da Lucca, che più pareo di me **aver contezza**. Qual esce alcuna volta di gualoppo **lo cavalier** di *schiera* che cavalchi, e va per farsi onor del primo intoppo, tal si partì da noi **con maggior** valchi; e io rimasi in via con esso i due che fuor del mondo sì gran **marescalchi**.

Par. XI, 118-120:

Pensa oramai qual fu colui che **degno** collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto **segno**

Par. XII, 37-42:

L’essercito di Cristo, che sì caro costò a riarmar, dietro a **la ’nsegna** si movea *tardo, sospeccioso e raro*, quando lo ’mperador che sempre regna provide a **la milizia**, ch’era in forse, per sola **grazia**, non per esser **degna**

Purg. XXI, 19-24:

“Come!” diss’ elli, e parte andavam forte: “se voi siete ombre che Dio sù non **degni**, chi v’ha per la sua scala tanto scorte?”. E ’l dottor mio: “Se tu riguardi a’ **segni** che questi porta e che l’angel profila, ben vedrai che coi buon convien ch’è’ regni.”

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo **nomine** et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum.

Purg. XXIX, 151-154; **XXXII**, 16-24:

E quando il carro a me fu a rimpetto, un tuon s’udì, e quelle genti degne parvero aver l’andar più interdetto, fermandosi ivi con **le prime insegne**.

vidi ’n sul braccio destro esser rivolto lo glorioso essercito, e tornarsi col sole e con le sette fiamme al volto. Come sotto li scudi per salvarsi volgesi *schiera*, e sé gira col **segno**, prima che possa tutta in sé mutarsi; quella milizia del celeste regno che procedeva, tutta trapassonne pria che piegasse il carro il primo legno.

[Ap 7, 3] Ex predictis autem patent aliquae rationes quare ante temporale exterminium nove Babilonis sit veritas evangelice vite a reprobis sollempniter impugnanda et condemnanda, et e contra a spiritalibus suscitandis ferventius defendenda et observanda et attentius et clarius intelligenda et predicanda, ut merito ibi sit quoddam sollempne initium sexte apertionis. Quamvis autem a pluribus fide dignis audiverim sanctum patrem nostrum Franciscum hanc temptationem pluries predixisse, et etiam quod per eius status professores esset malignius et principalius exercenda, nichilominus quasdam rationes breviter subsinuo. [...] Tertio ut spiritus in viris evangelicis tepefactus et quasi extinctus seu consopitus suscitetur et fortissime accendatur, et per hoc disponantur et etiam promereantur ad potenter sustinendum et triumphaliter devincendum subsequentem temptationem sub magno Antichristo venturam. Quarto quia expedit veritatem evangelice vite et regule per concertationem validam prius clarificari et exaltari ante magni Antichristi adventum, quia aliter non posset sibi triumphaliter resistere nec esset dare tunc plures perfectos Christi milites ab ipso martirizandos.

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditionem, “terre et mari neque arboribus, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

Signatio hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “**in frontibus**”, quando signatis datur **constans et magnanimis libertas** ad Christi fidem publice confitendam et observandam et predicandam et **defendendam**. In fronte enim apparet signum **audacie** et strenuitatis vel **formidolositatis** et inertie, et signum **gloriationis** vel **erubescencie**.

Item prout **in eodem exercitu** eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et barones seu duces vel centuriones et **decuriones** a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. **Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam**. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est **in sex ultimis annis**, ita nunc **sub sexta apertione** ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et **illam gloriosam multitudinem** cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

Inf. X, 35, 73-74, 93:

ed el s’ergea col petto e con **la fronte**

Ma quell’ altro **magnanimo**, a cui posta restato m’era

colui che la **difesi** a viso aperto

Inf. I, 81, 129:

rispuos’ io lui con **vergognosa fronte**.

oh felice colui cu’ ivi **elegge!**

Inf. II, 43-45, 61-63, 103-105, 121-125:

“S’i’ ho ben la parola tua intesa”, rispuose del **magnanimo** quell’ ombra, “l’anima tua è da **viltade** offesa”

l’amico mio, e non de la ventura, ne la diserta piaggia è impedito sì nel cammin, che vòlt’ è per paura

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera, ché non soccorri quei che t’amò tanto, ch’**uscì** per te **de la volgare schiera?**

Dunque: che è? perché, perché restai, perché tanta **viltà** nel core allette, perché **ardire** e franchezza non hai, poscia che tai tre donne benedette curan di te **ne la corte** del cielo

Inf. IV, 100-102:

e più d’onore ancora assai mi fenno, ch’**e’ sì mi fecer de la loro schiera**, sì ch’io fui **sesto** tra cotanto senno.

Inf. V, 85-87, 91-93:

cotali **uscir** de **la schiera** ov’ è Dido, a noi venendo per l’aere maligno, sì forte fu l’affettüoso grido.

se fosse **amico il re** de l’universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi c’hai pietà del nostro mal perverso.

Inf. XVIII, 28-33:

come i Roman per **l’essercito molto**, l’anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto, che da l’un lato tutti hanno **la fronte** verso ’l castello e vanno a Santo Pietro, da l’altra sponda vanno verso ’l monte.

Purg. XXVII, 133, 139-140:

Vedi lo sol che **’n fronte** ti riluce Non aspettar mio dir più né mio cenno; **libero**, dritto e sano è tuo arbitro

Purg. XI, 133-135:

“Quando vivea più **glorioso**”, disse, “**liberamente** nel Campo di Siena, ogne **vergogna** diposta, s’affisse”

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo nomine et numero et scriptura **a regibus ad suam militiam vel curiam** aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, **qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur**. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et **amicitie**, Exodi XXXIII^o (Ex 33, 17) dicit Moysi: “**Novi te ex nomine**”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, **sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum**.

Purg. XIII, 103-105, 142-147:

“Spirto”, diss’ io, “che per salir ti dome, se tu se’ quelli che mi rispondesti, fammiti **conto** o per luogo o per **nome**”. “E vivo sono; e però mi richiedi, spirito **eletto**, se tu vuo’ ch’i’ mova di là per te ancor li mortai piedi”. “Oh, questa è a udir sì cosa nuova”, rispuose, “che gran **segno** è che **Dio t’ami**; però col priego tuo talor mi giova.”

Inf. III, 52-60, 79:

E io, che riguardai, vidi una **’nsegna** che girando correva tanto ratta, che d’ogne posa mi pareva indegna; e dietro le venia **sì lunga tratta 7, 9 di gente**, ch’i’ non avrei creduto che morte tanta n’avesse disfatta. Poscia ch’io v’ebbi alcun riconosciuto, vidi e conobbi l’ombra di colui che fece **per viltade** il gran rifiuto. Allor con li occhi **vergognosi** e bassi

Inf. XXI, 64-66; **XXII**, 73-75:

Poscia passò di là dal co del ponte; e com’ el giunse in su la ripa sesta, mestier li fu d’aver sicura **fronte**.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio giusto a le gambe; onde **’l decurio** loro si volse intorno intorno con mal piglio.

[IX-Isachar]

[Ap 7, 7] Nono exigitur assidua et fervens suspiratio ad mercedem eterne glorie **omni servituti Dei et suorum se subiciens pro illa**, et hanc designat Isachar, qui interpretatur **merces**, de quo dicit Iacob: “Isachar asinus **fortis**; vidit requiem quod esset **bona, et terram quod optima, et subposuit humerum suum ad portandum**”, scilicet omne **honus** propter illam, “factusque est tributis serviens” (Gn 49, 14-15).

Inf. XVII, 40-42; **XXI**, 34-42:

Li tuoi ragionamenti sian là corti;
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda **i suoi omeri forti**.

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.
Del nostro ponte disse: “O Malebranche,
ecco un de li anzian di Santa Zita!
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
a quella **terra, che n'è ben fornita**:
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no, per li denar, vi si fa *ita*”.

Par. XI, 118-123, 130-132, 138-139:

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca;
per che qual segue lui, **com' el comanda**,
discerner puoi che **buone merce carca**.

Ben son di quelle **che temono** 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.

e vedra' il corrègger che argomenta
‘U’ **ben s'impingua**, se non si vaneggia’.

[IV-Aser]

[Ap 7, 7] Quarto exigitur patientia glorians et gaudens in tribulationibus, quam designat Aser, qui interpretatur **beatus** et de quo dicitur: “Aser **pinguis** panis eius, tingat in oleo pedem suum” (Gn 49, 20; Dt 33, 24). Quid enim beatius et pinguius aut magis fortificativum cordis quam sic se habere in adversis ac si suavi oleo inungeretur? [...]

Primum est Aser, id est beatus, quia “**beatus** vir **qui timet** Dominum, **in mandatis eius** volet nimis” (Ps 111, 1).

Par. XXIII, 4-6, 64-69:

che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e **l'omero** mortal che **se ne carca**,
nol biasmerebbe se sott' esso trema:
non è pareggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

Purg. VI, 133-135:

Molti rifiutan lo comune **incarco**;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: “I’ mi **sobbarco!**”.

[Ap 12, 17; IV^a visio, V^{um} prelium] Ioachim dicit quod *semen mulieris est Christus raptus ad tronum cum martiribus suis*, et istud semen preceserat; aliud autem **remanserat** designatum in Iohanne evangelista, scilicet ordo monachorum quarti temporis meridianam plagam incolentium. Et ideo vocat eos reliquos seu residuos de semine mulieris. [...] Post hoc autem restabat agere de reliquis tam predicti temporis quam **de reliquis in quinto statu relictis**. Utrique enim signanter vocantur reliqui seu reliquie, quia sicut bibita superiori et puriori et maiori parte vini vasis magni *restant pauce reliquie cum fecibus quibus sunt propinque et quasi commixte*, sic de plenitudine purissimi vini doctorum et anachoritarum tertii et quarti temporis **remanserunt reliquie** circa tempora Sarracenorum; ac deinde pluribus ecclesiis per Sarracenos vastatis et occupatis, Grecisque a romana ecclesia separatis, **remansit in quinto tempore sola latina ecclesia tamquam reliquie prioris ecclesie per totum orbem diffuse**. De utrisque ergo reliquiis simul agit, tum quia in utrisque remissio habundavit respectu perfectionis priorum, tum quia bestia sarracenicam contra utrosque pugnavit quamvis primo contra primos.

Par. XVIII, 94-108:

Poscia ne l'emme del vocabol **quinto rimasero** ordinate; sì che Giove pareva argento lì d'oro distinto. E vidi scendere altre luci dove era il colmo de l'emme, e lì quietarsi cantando, credo, il ben ch'a sé le move. Poi, come nel *percuoter* d'i ciocchi *arsi* surgono innumerabili faville, onde li stolti sogliono agurarsi, *resurger* parver quindi più di mille **13, 3** luci e salir, qual assai e qual poco, sì come 'l sol che l'accende sortille; e quietata ciascuna in suo loco, la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi rappresentare a quel distinto foco.

Purg. IX, 22-24, 58-60, 136-138:

ed esser mi pareva là dove fuoro abbandonati i suoi da Ganimede, quando *fu ratto* al sommo consistoro.

Sordel **rimase** e l'altre genti forme; *ella ti tolse*, e come 'l di fu chiaro, sen venne suso; e io per le sue orme.

non ruggiò sì né si mostrò sì acra Tarpèa, come *tolto le fu* il buono Metello, per che poi **rimase** macra.

Purg. XXII, 1-6, 115-126; **XXIII**, 49-54, 61-63, 127-129; **XXIV**, 91-99:

Già era l'angel dietro a noi **rimaso**, l'angel che n'avea vòlto al **sesto** giro, avendomi dal viso un colpo raso; e quei c'hanno a giustizia lor disiro detto n'avea beati, e le sue voci con *'sitiunt'*, sanz' altro, ciò fornoro.

Tacevansi ambedue già li poeti, **di novo** attenti a riguardar dintorno, liberi da saliri e da pareti; e già le quattro ancelle eran del giorno **rimase** a dietro, e **la quinta** era al temo, drizzando pur in sù l'ardente corno, quando il mio duca: "Io credo ch'a lo stremo le destre spalle volger ne convegna, girando il monte come far solemo". Così l'usanza fu li nostra insegna, e prendemmo la via con men sospetto per l'assentir di quell' anima degna.

"Deh, non contendere a l'asciutta scabbia che mi scolora", pregava, "la pelle, né *a difetto di carne ch'io abbia*"; **3, 8** ma dimmi il ver di te, di chi son quelle due anime che là ti fanno scorta; non **rimaner** che tu non *mi favelle!*" Ed elli a me: "De l'eterno consiglio cade vertù ne l'acqua e ne la pianta **rimasa** dietro, ond' io sì m'assottiglio." Tanto dice di farmi sua compagna che io sarò là dove fia Beatrice; quivi convien che senza lui **rimagna**.

"Tu **ti rimani** omai; ché 'l tempo è caro in questo regno, sì ch'io perdo troppo venendo teco sì a paro a paro". Qual esce alcuna volta di gualoppo *lo cavalier* di *schiera* che cavalchi, e va per farsi onor del primo intoppo, tal si partì da noi *con maggior* valchi; e **io rimasi** in via con esso i due **7, 3** che fuor del mondo sì gran *marescalchi*.

Par. XI, 70-72:

né valse esser costante né feroce, sì che, dove *Maria rimase* giuso, *ella con Cristo* pianse in su la croce.

Inf. XXV, 34-51; **XXVI**, 4-5:

Mentre che si parlava, ed el trascorse, e *tre spiriti* venner sotto noi, **16, 13-14** de' quai né io né 'l duca mio s'accorse, se non quando gridar: "Chi siete voi?"; per che nostra **novella** si ristette, e intendemmo pur ad essi poi. Io non li conoscea; ma ei seguette, come suol seguir per alcun caso, che l'un nomar un altro convenette, dicendo: "Cianfa dove fia **rimaso**?"; per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, mi puosi 'l dito su dal mento al naso. Se tu se' or, lettore, a creder lento ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia, ché io che 'l vidi, a pena il mi consento. Com' io tenea levate in lor le ciglia, e un serpente con **sei** piè si lancia dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Tra li ladron trovai **cinque** cotali tuoi cittadini onde mi ven vergogna

Par. XII, 112-114:

Ma *l'orbita* che fé la parte somma di sua circonferenza, è *derelitta*, *sì ch'è la muffa dov' era la gromma*.

Par. XXII, 68-69, 73-75:

e nostra scala infino ad essa varca, onde così dal viso ti *s'invola*. Ma, per salirla, mo nessun diparte da terra i piedi, e la regola mia **rimasa** è per danno de le carte.

Purg. IV, 43-45, 79-81:

Io era **lasso**, quando cominciai: "O dolce padre, volgiti, e rimira com' **io rimango** sol, se non restai".

che 'l mezzo cerchio del moto superno, che si chiama Equatore in alcun' arte, e che sempre **riman** tra 'l sole e 'l verno

[Ap 2, 5] Deinde, si non se correxerit, comminatur ei casum totalem dicens (Ap 2, 5): “Sin autem, venio tibi”, id est contra te. Dicit autem “venio”, non ‘veniam’, **ut ex imminente propinquitae sui adventus ipsum fortius terreat.**

“Et movebo candelabrum tuum **de loco suo**, nisi penitentiam egeris”, id est **evellam a me et a fide mea in quo es fundata**, secundum illud Apostoli I^a ad Corinthios III^o: “Fundamentum aliud nemo potest ponere, preter id quod positum est, quod est Christus Ihesus” (1 Cor 3, 11).

Item per amotionem candelabri intelligit **iactationem** eorum in mortem eternam. Sicut enim finis virtualiter continetur in hiis que sunt ad finem, sic ultimum iudicium et ultimus Christi adventus ad ipsum in iudiciis precurrentibus subintelligitur.

Nota quod hanc comminationem subinfert triplici ratione. Prima est quia **talis casus**, scilicet a maiori bono in minus bonum et cum multis bonis adhuc restantibus, solet parvipendi. Per hanc autem comminationem ostendit quod **non est parvipendendus, immo valde formidandus.**

Inf. XX, 37-45:

Mira c’ha fatto petto de le spalle; perché volse veder troppo davante, **di retro guarda** e fa retroso calle. Vedi Tiresia, che **mutò** sembiante quando di maschio femmina divenne, cangiandosi le membra tutte quante; e prima, poi, ribatter li convenne li duo serpenti avvolti, con **la verga**, che **riavesse** le maschili penne.

→ [Ap 2, 5. **Sed Dominus eum consulendo admonet ut penitendo gradum amissum recuperet**, dicens (Ap 2, 5): “Memor esto itaque unde excideris, et age penitentiam et prima opera fac”. Quasi dicat: attende quod de fastigio tue perfectionis excideris et ad infimum perfectionis decideris, et age penitentiam de negligentia, et prima opera faciendo recupera primam gratiam». Hec Ricardus.]

Inf. X, 91-92:

Ma fu’ io solo, là dove sofferto fu per ciascun di **torre via** Fiorenza

Purg. III, 25- 27; **XXX**, 124-126:

Vespero è già colà dov’ è sepolto lo corpo dentro al quale io facea ombra; Napoli l’ha, e da Brandizio **è tolto.**

Si tosto come in su la soglia fui di mia seconda etade e mutai vita, questi **si tolse a me**, e diessi altrui.

Par. XII, 112-120:

Ma l’orbita che fé la parte **somma** di sua circonferenza, è derelitta, sì ch’è la muffa dov’ era la gromma. La sua famiglia, che si mosse dritta coi piedi a le sue orme, è tanto volta, che quel dinanzi a quel **di retro gitta**; e tosto si vedrà de la ricolta de la mala coltura, quando **il loglio** si lagnerà che **l’arca li sia tolta.**

[Ap 11, 1-2] Sicut enim in trituratione messium **multitudo palee segregatur a grano**, sic in illa cribratione et trituratione ecclesie separabuntur publice ab electis palee et quisquillie, et hoc tam per vim tribulationis paleas dispergentis et palam apostatare seu veritati repugnare facientis, tum quia tunc spiritales et precipue eorum rectores summe studebunt se et suos sequestrare a carnalibus et a quibuscumque non consentaneis evangelice veritati et puritati.

Potest etiam per “templum” designari religio evangelica, per “altare” vero veritas fidei catholice seu ipse Christus aut perfectiores sancti religionis prefate, per “adorantes” vero Deum “in eo” omnes fideles sectatores religionis predictae eius fidei et cultui devote et fideliter innitentes.

[Ap 14, 15-16] Quod etiam “messis” non pro palea vel pro zizaniis, sed pro grano tritici sumatur hic in bono, satis probatur ex hoc quod Christus Matthei XIII^o (Mt 13, 30) dicit, quod messorum, **collectis zizaniis ad comburendum, congregabunt triticum in horreum Domini.**

Inf. XVII, 100-101, 106-107, 121, 125-126:

Come la navicella esce **di loco in dietro in dietro**, sì quindi **si tolse**

Maggior paura non credo che fosse quando Fetonte abbandonò li freni

Allor **fu’ io più timido a lo stoscio**

lo scendere e ’l girar per li gran mali che **s’appressavan** da diversi canti.

→ [Ap 2, 4. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo **de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis.**]

→ [Ap 2, 5. Bonum est argento huiusmodi habundare, sed **non minus stultum aurum suum in argentum mutare**: “mittens enim manum ad aratrum et **respicens retro** non est aptus regno Dei” (Lc 9, 62). Unde sermo divinus per increpationem ferit eum qui aureum opus in argentum commutat.]

[Ap 11, 19] “Et visa est **archa** testamenti”, id est humanitatis Christi continentis in se totum novum testamentum, id est legem novam et novas promissiones eterne glorie et gratie et nova et eterna pacta nostre redemptionis. “Visa”, inquam, “est in templo eius”, id est [in] intimo et immenso sanctuario maiestatis Dei. Vel per “templum” intelligitur vetus testamentum et per **“archam” novum, quod est evangelica humilitate et paupertate et carnis ac generationis carnalis restrictione minus quam vetus, sicut archa erat multo minor templo.**

[Ap 14, 13] “Et audivi vocem” (Ap 14, 13). Que sequuntur possunt referri ad beatam requiem eterne glorie vel illius spiritualis pacis quam post Antichristum sancti, huic mundo spiritaliter mortui, participabunt. Et consimiliter subscripta messio et vindemiatio potest referri vel ad extremum iudicium in quo **electi colligentur ut triticum in horreum Dei, reprobi vero velut uve calcabuntur in lacu inferni**, vel potest referri ad collectionem electorum fiendam tempore Antichristi et post et ad dampnationem Antichristi et suorum.

[**Notabile X**] Prout vero status ab invicem per certam propriorum donorum et officiorum preeminentiam ac multitudinis personarum in ipsis concurrentium distinguuntur, sic concurrunt tertius cum quarto non quidem in eodem statu sed in eodem tempore. [...] Ideo autem quartus status concurrat eodem tempore cum tertio, quia sicut **affectus** exigit **notitiam intellectus**, nec ista notitia est sancta absque **sancto affectu**, sic affectualis exercitatio et contemplatio anachoritarum et sanctorum illitteratorum eguit preclaro **lumine** doctorum, nec illud preclarum esse potuit absque **precellentia vite**. Unde **ad mutuuum obsequium** et **ad meridiem** universi orbis tunc ad fidem conversi simul **clarificandam** et **inflammandam** debuerunt illi duo status concurrere simul. Sicut autem **notitia** preit **amorem**, quia non potest amari nisi cognitum, sic status doctorum in hoc libro premittitur ante statum anachoritarum; in quarta tamen visione ostenduntur simul concurrere, ubi dicitur quod “date sunt mulieri due ale aquile magne ut volaret in desertum” (Ap 12, 14). Quod autem de facto insimul concurrant, patet ex cronicis. [...]

Par. XXX, 70-72:

L'alto disio che mo **t'infiamma** e urge, d'aver **notizia** di ciò che tu vei, tanto mi piace più quanto più turge

Inf. VII, 31-35, 43-45; **XX**, 124-126:

Così tornavan per lo cerchio tetro da ogne mano a l'opposito punto, gridandosi anche loro ontoso metro; poi si volgea ciascun, quand' era giunto, per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, quando vegnono a' due punti del cerchio dove colpa contraria li dispaia.

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine d'amendue li emisperi e tocca l'onda sotto Sobilia Caino e le spine

Inf. V, 118-120, 124-126:

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, a che e come concedette amore che **conosceste** i dubbiosi disiri? Ma s'a **conoscer** la prima radice del nostro **amor** tu hai cotanto **affetto**, dirò come colui che piange e dice.

Inf. VII, 43-45, 53-54:

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, quando vegnono a' due punti del cerchio dove colpa contraria li dispaia. la **sconoscente vita** che i fé sozzi, ad ogne **conoscenza** or li fa bruni.

Purg. II, 76-78, 85-90:

Io vidi una di lor trarresi avanti per abbracciarmi, con sì grande **affetto**, che mosse me a far lo somigliante.

Soavemente disse ch'io posasse; allor **conobbi** chi era, e pregai che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. Rispuosemi: “Così com' io **t'amai** nel mortal corpo, così t'amo sciolta: però m'arresto; ma tu perché vai?”

Purg. XXXIII, 103-104, 112-114:

E più corusco e con più lenti passi teneva il sole il cerchio **di merigge** Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri veder mi parve uscir d'una fontana, e, quasi amici, dipartirsi pigri.

Purg. IV, 67-75, 137-139:

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, dentro raccolto, imagina Sìdòn con questo monte in su la terra stare sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn e diversi emisperi; onde la strada che mal non seppe carregar Fetòn, vedrai come a costui convien che vada da l'un, quando a colui da l'altro fianco, se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. e dicea: “Vienne omai; vedi ch'è tocco **meridian** dal sole, e a la riva cuopre la notte già col piè Morrocco”.

[**Notabile I**] ^(III) Tertius (status) est confessorum seu doctorum, **homini** rationali appropriatus.

Purg. XVIII, 55-57:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto de le prime **notizie**, **omo** non sape, e de' primi appetibili **l'affetto**

Par. IX, 7, 37-42; **XI**, 115-116; **XII**, 97-98, 109-111, 127-128, 142-144; **XIII**, 31-33:

E già la **vita** di quel **lume santo** Di questa luculenta e cara gioia del nostro cielo che più m'è propinqua, grande fama rimase; e pria che moia, questo centesimo anno ancor s'incinqua: vedi se far si dee **l'omo eccellente**, sì ch'altra **vita** la prima relinqua.

e del suo grembo l'anima **preclara** mover si volle

Poi, con **dottrina** e con volere insieme, con l'officio appostolico si mosse ben ti dovrebbe assai esser palese **l'eccellenza** de l'altra, di cui Tomma dinanzi al mio venir fu sì **cortese**. Io son **la vita** di Bonaventura da Bagnoregio Ad invecchiare cotanto paladino mi mosse **l'infiammata cortesia** di fra Tommaso e 'l discreto latino

Ruppe il silenzio ne' concordi numi poscia la **luce** in che mirabil **vita** del poverel di Dio narrata fumi

Par. XXVIII, 109-111:

Quinci si può veder come si fonda l'esser beato **ne l'atto che vede**, non **in quel ch'ama**, che poscia seconda

Par. XXIX, 139-141:

Onde, però che a **l'atto che concepe** segue **l'affetto**, d'amar la dolcezza diversamente in essa ferve e tepe.

[**Notabile VII**] Rursus sicut omnis dies habet mane, meridiem et vesperam, sic et omnis status populi Dei in hac vita. Nam in eterna erit semper meridies absque nocte. *Ergo tempus plenitudinis gentium sub Christo debuit ante conversionem alterius populi, scilicet iudaici, habere mane et meridiem et vesperam.* Et sic quasi iam vidimus esse completum et a Iohanne in hoc libro descriptum. Nam eius mane commixtum tenebris idolatrie fuit ab initio conversionis gentium usque ad Constantinum ^(I-II). *Eius vero meridies fuit in preclara doctrina et contemplatione et vita doctorum et anachoritarum* ^(III-IV). Eius vero vespera circa finem quinti temporis nimis apparet ^(V). Et cum Babilon meretrix et bestia portans eam erit in suo summo, tunc erit nox eius tenebrosissima, de qua in Psalmo dictum est: “Posuisti tenebras et facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestie silve” (Ps 103, 20). Ipse sunt et bestie sexto die formate, post quas et formatus est homo ad imaginem Dei, quia post has convertetur Israel cum reliquiis gentium et apparebit christiformis vita et imago Christi ^(VI).

[Notabile XI (Prologus)] Sciendum quod sicut significatio unius *dictionis* sumitur aliquando *large* et aliquando *stricte* et proprie, et sicut *manum* vel vestem aliquando *coartamus* et aliquando in totam suam quantitatem *explicamus*, et aliquando quasi ultra proportionem sui status excessive *extendimus*, sic *scripturas* sacras et earum figuras aliquando *coartamus* a suo *pleno* sensu et aliquando ultra exigentiam litteralis proprietatis quasi *extendimus*, non quidem falso sed propter *vim* specialem et variam quam in se habent. [...] Sub hiis autem modis possunt visiones huius libri particulariter vel totaliter ad alia tempora coaptari [...]

Inf. V, 40-41, 46-47:

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, *a schiera larga e piena*

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé *lunga riga*

Inf. VI, 25-27:

E 'l duca mio *distese* le sue *spanne*,
prese la terra, e con *piene* le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.

Inf. XXV, 103-105:

Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda *in forca fesse*,
e 'l feruto *ristrinse* insieme l'orme.

Inf. XVI, 130-136:

ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogne cor sicuro,
sì come torna colui che va giusto
talora a solver l'àncora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n sù si *stende* e da piè *si rattrappa*.

Inf. XXXI, 130-132:

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese 'l duca mio,
ond' Ercule senti già grande *stretta*.

Inf. XXXIII, 148-150:

Ma *distendi* oggimai in qua *la mano*;
aprimi li occhi". E io non gliel' apersi;
e cortesia fu lui esser villano.

Purg. IX, 46-48:

“Non aver tema”, disse il mio signore;
“fatti sicur, ché noi semo a buon punto;
non *stringer*, ma *rallarga* ogne *vigore*.”

Purg. XXIV, 64-66, 118-120, 130-132:

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere *fanno schiera*,
poi volan più a fretta e *vanno in filo*

Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, *ristretti*,
oltre andavam dal lato che si leva.

Poi, *rallargati* per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun senza parola.

Purg. XXIX, 97-99:

A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa *mi strigne*,
tanto ch'a questa non posso *esser largo*

Purg. III, 1-4, 12-15:

Avvegna che la subitana *fuga*
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi *ristrinsi* a la fida compagna

la mente mia, che prima era *ristretta*,
lo 'ntento *rallargò*, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontr' al poggio
che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

Par. XII, 124-126:

ma non fia da *Casal* né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a *la scrittura*,
ch'uno *la fugge* e altro *la coarta*.

Purg. XXII, 16-21, 43-45, 73-75, 136-138; **XXIII**, 61-63, 67-69:

mia benvoglienza inverso te fu quale
più *strinse* mai di non vista persona,
sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà *m'allarga* il freno,
e come amico omai meco ragiona:

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean *le mani* a spendere, e pente'mi
così di quel come de li altri mali.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorare *stenderò la mano*.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
e *si spandeva* per le foglie suso.

Ed elli a me: “De l'eterno consiglio
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
rimasa dietro, ond' io sì *m'assottiglio*....
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch' esce del pomo e de *lo sprazzo*
che *si distende* su per sua verdura.”

Par. XI, 22-24:

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì *aperta* e 'n sì *distesa* lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna

Par. XII, 124-126:

ma non fia da *Casal* né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a *la scrittura*,
ch'uno la fugge, e altro la *coarta*.

Inf. XIII, 115-117, 151; **XIV**, 1-2:

Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, *fuggendo* sì forte,
che de la selva rompieno ogne rosta.

Io fei gibetto a me de le mie *case*.

Poi che la carità del natio loco
mi *strinse*, raunai le fronde *sparte*

| |
|---|
| [prologus, <i>notabile</i> XI] (cfr. <i>supra</i>) |
| [prologus, <i>notabile</i> XII] Quinta est quia eo ipso quod quintus status coartatus fuit ad unam terram propter peccata Grecorum et ad statum infirmiore, decuit hoc recompensari in multitudine populi et magnitudine temporis et pietatis. |
| [Ap 2, 10] Ideo specificat sibi aliqua de hiis que est passurus in se vel saltem in suis, unde subdit: “Ecce missurus est diabolus ex vobis in carcerem”. Quidam habent “aliquos ex vobis”, sed le “aliquos” non est de textu, sed satis ibi intelligitur. Per carcerem autem potest intelligi non solus carcer sed etiam omnis tribulatio coartativa tribulati. |
| [Ap 6, 12] Sicut autem initium septuaginta septenarum Danielis (Dn 9, 24-27) litteralius cepit a rehedificatione Iherusalem facta sub Esdra et Neemia (cfr. 1 Es 1, 1-4) quam ab illa que cepit sub Zorobabele et concessa fuit a Ciro rege (cfr. 1 Es 5, 2; 6, 3-12), sed nichilominus umbratiler et semiplene possunt inchoari ab illa que cepit a Ciro, sic illa que hic tanguntur possunt coartative et semiplene referri ad modos priores, saltem ad secundum et ad tertium. |
| [Ap 8, 12] Rursus advertendum quod vastatio ecclesiarum orientalium facta per Sarracenos obscuravit maximam partem “lune”, id est ecclesie; et “solis”, id est solaris fidei et veritatis, vel episcoporum et prelatorum ecclesie orientalis; et “stellarum”, id est religiosorum; et “diei” et “noctis”, id est diurne claritatis christianitatis, que est in fide et cultu Trinitatis et Christi redemptoris, et nocturne claritatis ipsius, que est in patientia adversorum et in bono regimine temporalium et in bonis moribus seu operibus active. Quale enim fuit tunc videre totum verum cultum Christi et totam veram christianitatem seu totam catholicam ecclesiam coartari ad solos latinos sive romanos, que prius erat in totum orbem et in omnes nationes et per multas patriarchales ecclesias diffusa. |
| [Ap 9, 4] (cfr. <i>infra</i>) |
| [Ap 11, 1-2] (cfr. <i>infra</i>) |
| [Ap 12, 6] Notandum autem quod Ioachim totum librum suum Concordie veteris et novi testamenti fundavit super numero hic posito. Unde libro V° Concordie, circa finem pertractans verba illa angeli dicta Danieli, quod “in tempus et tempora et dimidium temporis” erit “finis horum mirabilium” (Dn 12, 6-7), dicit: «Verba hec Danielis ita a lectore huius operis pensari debere vellem, ut quicquid a principio huius operis usque huc late et diffuse contulimus sub uno quam brevi coart[ar]lemus sermone. Nichil enim aliud nos intimasse credimus ^(o) , nisi hoc quod sonat versiculus iste: ‘in tempus et tempora et dimidium temporis omnium istorum mirabilium esse finem’. Quia sicut iam per multas vices nos dixisse meminimus, in hiis quadraginta duabus generationibus septem signacula continentur, nichilque aliud est dicere “in tempus et tempora et dimidium temporis” complebuntur quam illud quod, sub sexto angelo tuba canente, alter angelus aut forte unus et idem ait: “tempus iam non erit amplius, sed in voce septimi angeli, cum ceperit tuba canere” (Ap 10, 6-7)». |
| [Ap 17, 11] Preterea cum ex quinque visionibus premissis aperte pateat quod principalissima intentio huius libri est describere septem tempora seu status ecclesie et precipue sextum et septimum, valde absurdum est quinque capita et quinque reges sic applicare ad quinque etates mundi precedentes totum tempus Christi et ecclesie quod non principalius et litteralius applicentur ad quinque prima tempora ecclesie Christi. Concesso enim hoc sensu tamquam principali et magis litterali, non abnuo sensum Ricardi verificari, quamvis non omnino proprie et plene. Ut quid enim omnes persecutores ecclesie ante ultimum Antichristum coartabuntur ad unum sextum regem et ipse solus teneat totum locum et significatum septim[i]? Quamvis enim secundum aliquos generales et semiplenos modos misterianandi possit hoc fieri, nichilominus satis apparet quod alter modus est plenior et proprior. |
| [Ap 20, 1] Vel per abissum designatur interior profunditas diaboli, intra quam coartatur a Deo eius potestas, ne pro libitu possit se ad exteriora nocumenta et temptamenta effundere. Vel sua penalis abiectio est abissus, in quam tanto plus clauditur quanto plus a Deo infrenatur. |

| | | |
|--|--|---|
| <p>Ed elli a me: « La tua preghiera è degna di molta loda, e io però l'accetto; ma fa che la tua lingua si sostegna. Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi, perch' e' fuor grecci, forse del tuo detto ». Poi che la fiamma fu venuta quivi 3,9 dove parve al mio duca tempo e loco, in questa forma lui parlare <i>audivi</i>:</p> | <p>72 8.3-4 2.2-3 [► I status ◀] primo incipit a commendatione, tum ut laudando erigat ipsum ad meliora et confortet ad firmiter perseverandum in bonis commendatis ... Commendat autem ipsum de septem. Quorum prima duo respiciunt bonum, sed primum absolute in quantum bonum, secundum vero respicit ipsum in quantum difficile. Pro primo dicit (Ap 2, 2): "Scio", scilicet scientia approbativa, id est approbo, "opera tua", scilicet bona, puta opera pietatis proximis exhibita. "Scio" ... significat visivam et amativam et acceptativam et gubernativam ac compassivam scientiam Dei ad remunerandum et ad regendum sollicitam et intentam. ... Reliqua vero respiciunt malum ... Secundum autem respicit malum ut repellendum et fugandum. Unde subdit: "et non potes sustinere malos", quin scilicet eorum mala detesteris et increpes et ipsos a tua societate seu communione segreges. Nota quod primum, scilicet detestari malum, est semper bonum; duo autem sequentia exigunt debitas circumstantias. Non enim omnes mali sunt increpandi a quocumque aut semper, nec in omni loco vel tempore nec in omni modo, nec omnes sunt statim ab omni communione segregandi. ... "et patientiam habes et sustinuisti propter nomen meum et non defecisti" (Ap 2, 3). Trinam laudem patientie tangit. ... Secunda est finis sanctus et altus, quia propter nomen Christi hec sustinuit, non propter gloriam mundi vel propter culpam suam.</p> | <p>11.1-2 "Et datus est michi calamus" (Ap 11, 1). ... designatur pontificalis vel magistralis seu gubernatoria auctoritas et virtus et iustitia potens corrigere et rectificare et recte dirigere ecclesiam Dei. Secundum Ioachim, calamus iste signat linguam eruditam, dicente Psalmo (Ps 44, 2): "Lingua mea calamus scribe", qui est similis virge, quia sicut austeritate virge coarcentur iumenta indomita, ita lingue disciplina dura corda hominum corriguntur ... per "atrium" (Ap 11, 2) vero clerus Grecorum, qui quadam propinquitate christiane fidei videtur esse coniunctus clero Latinorum, superstitiosus tamen legibus segregatus est ab ecclesia Petri nolens coartari sub disciplina universalis episcopi, scilicet romani. [11.1]</p> |
|--|--|---|

[Ap 8, 12; III^a visio, IV^a tuba] Rursus advertendum quod **vastatio ecclesiarum orientalium facta per Sarracenos obscuravit maximam partem "lune"**, id est ecclesie; et "solis", id est solaris fidei et veritatis, vel episcoporum et prelatorum ecclesie orientalis; et "**stellarum**", id est religiosorum; et "diei" et "noctis", id est diurne claritatis christianitatis, que est in fide et cultu Trinitatis et Christi redemptoris, **et nocturne claritatis** ipsius, que est in patientia adversorum et in bono regimine temporalium et in bonis moribus seu operibus active. **Quale enim fuit tunc videre totum verum cultum Christi et totam veram christianitatem seu totam catholicam ecclesiam coartari ad solos latinos sive romanos, que prius erat in totum orbem et in omnes nationes et per multas patriarchales ecclesias diffusa.**

Inf. XX, 124-129:

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;
e già iernotte fu **la luna tonda**:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda.

Inf. VII, 97-99:

Or discendiamo omai a maggior pieta;
già **ogne stella cade che saliva**
quand' io mi mossi, e 'l **troppo star si vieta**.
Not. III

Ep. VII, 11-13:

[...] non prorsus, ut suspicamur, advertens, quoniam Romanorum gloriosa potestas nec metis Ytalie nec tricornis Europe margine **coarctatur**. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit, undique tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. [...]

[Ap 12, 14; IV^a visio, III-IV^{um} prelium] Dicit autem “per **tempus et tempora et dimidium temporis**”, id est per **tres annos et dimidium** ex quadraginta duobus mensibus triginta annorum, id est mille ducentis sexaginta annis constantes. Eundem enim numerum sub aliis verbis intendit hic ponere, quem posuit paulo ante (cfr. Ap 12, 6). Per “tempus” enim intelligitur **unus** annus, et per “tempora” **duo** ann[i]. Nam Greci, in quorum lingua iste liber est editus, habent tres numeros in suis articulis, scilicet singularem et dualem et pluralem. Quod autem “tempus et tempora et dimidium temporis” sumatur alibi pro tribus annis et dimidio, patet quia Danielis VII^o dicitur quod rex undecimus, designatus per undecimum cornu, “sanctos Altissimi conteret et tradentur in manu eius usque ad tempus et tempora et dimidium temporis” (Dn 7, 25). In hoc autem libro et infra, XIII^o capitulo, dicitur quod “data est illi potestas facere malum per menses quadraginta duos” (Ap 13, 5) et idem dicitur supra, XI^o (Ap 11, 2/9/11). Quod autem “tempus et tempora”, id est tres anni, non sumantur hic pro annis dierum seu mensium ex solis triginta diebus constantium, se[d] potius pro annis duodecim mensium ex triginta annis quasi ex triginta diebus constantium, patet non solum ex supradictis, sed etiam quia in tertio et quarto statu ecclesie non apparuit talis persecutio vel mansio in deserto per solos tres annos dierum perdurans. Preterea hic non dicit ‘ubi aletur per tempus et tempora’, sed “ubi alitur”, tamquam monstrans se loqui de toto tempore pastus eius, de quo supra dixerat quod “habet” in deserto “locum paratum a Deo, ut ibi pascat eam mille ducentis sexaginta diebus” (Ap 12, 6).

Nota autem quod hoc tempus nominat tripliciter. Primo scilicet per quadraginta duos menses, propter misterium quadragenarii et sex septenarum que faciunt quadraginta duo, et propter misterium tricenarii quia menses completi sunt triginta dierum.

Secundo per mille ducentos sexaginta dies, propter misticam perfectionem millenarii et centenarii ac binarii eius, et propter perfectionem sexagenarii sive senarii et denarii, quia ex sex decadibus constat.

Tertio per **tres annos et dimidium, propter misterium trinitatis Dei trini cum perfectione operum suorum, que respectu eius sunt quasi dimidium seu imperfectum et partiale et quasi nichil**, et que constant ex sex operibus sex dierum, vel sex etatum, quasi ex sex mensibus.

[Ap 12, 6] Notandum autem quod **Ioachim totum librum suum Concordie veteris et novi testamenti fundavit super numero hic posito**. Unde libro V^o Concordie, circa finem pertractans verba illa angeli dicta Danieli, quod “**in tempus et tempora et dimidium temporis**” erit “**finis horum mirabilium**” (Dn 12, 6-7), dicit: «Verba hec Danielis ita a lectore huius operis pensari debere vellem, ut quicquid a principio huius operis usque huc late et diffuse contulimus *sub uno quam brevi coart[ar]emus sermone. Nichil enim aliud nos intimasse credimus, nisi hoc quod sonat versiculus iste*: ‘in tempus et tempora et dimidium temporis omnium istorum mirabilium esse finem’. Quia sicut iam per multas vices nos dixisse meminimus, in hiis quadraginta duabus generationibus septem signacula continentur, nichilque aliud est dicere “in tempus et tempora et dimidium temporis” complebuntur quam illud quod, sub sexto angelo tuba canente, alter angelus aut forte unus et idem ait: “tempus iam non erit amplius, sed in voce septimi angeli, cum ceperit tuba canere” (Ap 10, 6-7)».

Inf. XXXIV, 22-24:

Com' io divenni allor gelato e **fioco**,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe **poco**.

Par. XXXIII, 115-123:

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi **tre** giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è **corto** il dire e come **fioco**
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer '**poco**'.

Par. XXXIII, 73-75, 106-108:

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per **sonare** un poco in **questi versi**,
più si conceperà di tua vittoria.

Omai **sarà più corta mia favella**,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.

[Ap 9, 4; III^a visio, V^a tuba] 1. Deinde de cohibitione subdit: “*et preceptum est illis ne lederent fenum* terre neque omn[e] viride neque omnem arborem, nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis” (Ap 9, 4). Per “*fenum*” et per ceteras **herbas virentes designantur simplices**, humilitatem et virorem fidei et *vite honeste et pie servantes*; per “*arbores*” vero perfectos et solidiores facientes magnos **fructus**. Non permittit ergo Deus istos ledi, nisi ipsi prius per pravum consensum se ipsos lederent et reproarent. Quamdiu autem in sua bonitate permanendo illis non consentiunt, tota temptatio et tribulatio quam ab illis patiuntur proficit eis ad meritum et premium et ad virtuosum exercitium, et ideo *non nocet eis, immo per accidens seu materialiter prodest*. Carnalibus vero, **qui signum fidei et caritatis non habent “in frontibus”**, id est in constanti et faci[a]li consensu cordis, nec in extrinsecis operibus bonis, nocent tam in temporalibus quam in spiritualibus. Attamen [et] in istis habent potestatem coartatam, unde subdit (Ap 9, 5): “et dictum est illis ne occiderent eos”, id est non permittuntur a Deo ut sic repente eos in eternam mortem precipitent quin quamdiu sunt in hoc seculo possint per penitentiam sanari a toxico et lesura illorum.

Inf. XX, 127-129; **XXI**, 64-72, 85-87:

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché *non ti nocque*
alcuna volta per la selva fonda.

Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura **fronte**. 7, 3-4
Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: “*Nessun di voi sia fello!*”

Allor li fu l'orgoglio sì caduto,
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse a li altri: “Omai *non sia feruto*”.

2. Non autem permittuntur ledere “fenum” (cfr. Ap 9, 4), id est simplices fideles, qui interrogati ab hereticis mox avertunt aures, dicentes *non esse suum sed clericorum et peritorum disputare de fide*. Non etiam possunt ledere “arbores”, id est perfectos et peritos in fide, sed solum carnales “signo Dei” carentes, id est zelo fidei et timore Christi ac reverentia ad eius ecclesiam et prelatos.

Inf. XV, 64-66, 70-72:

ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien **fruttare** al dolce fico.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco **l'erba**.

Par. XXVII, 31-33:

E come donna *onestà che permane*
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane

Purg. VII, 130-132:

Vedete il re de la *semplice vita*
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Inf. I, 7-9:

Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del *ben ch'i' vi trovai*,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

3. Hec autem sunt adhuc quasi seminaliter et initialiter cum continuo tamen augmento; consumabuntur autem in fine, quando publice Christi vitam et spiritum in viris spiritualibus acerrime impugnabunt et sollemniter condemnabunt, quamvis nec tunc permittantur ledere spiritum perfectorum, nec etiam simplicium virorem vite et spiritus Christi firmiter in se servantium et illorum malitias et errores abhorrentium et fugientium *sicut ovicule et agniculi exhorrent et fugiunt lupos* (cfr. Ap 9, 4).

Par. XXIV, 46-48; **XXV**, 1-12:

Sì come il baccialier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, *non per terminarla*

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello *ovile* ov' io dormi' *agnello*,
nimico ai *lupi* che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello;
però che ne la *fede*, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la *fronte*. 7, 3-4

[Ap 9, 3; III^a visio, V^a tuba] Tertio tangitur quedam spiritalis plaga quorundam pestiferorum de predicto fumo exeuntium, cum subdit: “et de fumo putei **exierunt locuste** in terram” (Ap 9, 3). Quamvis *per has locustas possint designari omnes mali christiani* quorum malitia est multa et publica et multorum lesiva et cruciativa, magis tamen proprie, quoad hunc primum sensum, designat pravam multitudinem clericorum et monachorum et iudicum et ceterorum curialium plurimos **spiritaliter et temporaliter pungentium et cruciantium**, qui omnes de fumo putei exeunt quia de pravo exemplo effrenationis prefate occasionem et inductivam causam sui mali **traxerunt**, et etiam quia quasi de puteo inferni cum predicto fumo exempli pessimi videntur exisse. Vocantur autem “locuste”, tum quia *ad modum locuste alte saliant per elationem*, et hoc postremis cruribus quia vanam gloriam in omnibus finaliter intendunt, *et ad terram recidunt per cupiditatem*; tum quia instar locustarum postremis cruribus saliant, *proponendo scilicet in fine penitentiam agere et sic sperant ad gloriam eternam salire, pedibus vero anterioribus et toto ore terre adherent* virentia cuncta rodentes; tum quia locusta est animal parvum et secundum legem mundum, *habetque alas non ad altum et diuturnum volatum sed ad infimum et modicum*. Et ideo partim designat ypocritas humilitatis et munditie et contemplativi volatus simulatores aliorum vitam de tractionibus corrodentes et aliorum bona temporalia devorantes, sive per auctoritatem ecclesiasticam, sive per oblationem quasi sanctis factam, sive per questum quasi sub specie pietatis exactum, sive per symoniacam fraudem, sive per falsa et iniqua iudicia vel per alias impias exactiones; partim etiam designat *leves et volatiles* clericos et monachos carnalia sectantes et per [ea] multis nocentes.

Purg. I, 1-3; XX, 91-93:

Per correr miglior acque **alza le vele**
 omai la navicella del mio ingegno,
 che lascia dietro a sé mar sì **crudele**

Veggio il novo Pilato sì **crudele**,
 che ciò nol sazia, ma senza decreto
 portar nel Tempio le **cupide vele**.

Purg. XX, 64-66, 70-75, 78-79:

Lì cominciò con **forza** e con **menzogna**
 la sua **rapina**; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
 che **tragge** un altro Carlo fuor di Francia,
 per far conoscer meglio e sé e ' suoi.
 Sanz' arme **n' esce** e solo con la lancia
 con la qual giostrò Giuda, e quella **ponta**
 sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 quanto più **lieve** simil danno conta.
 L' altro, che già **uscì** preso di nave

Inf. XXI, 7-10, 19-21, 31-33, 67-72; XXII, 118-124, 127-134, 142-144; XXIII, 13-18:

Quale ne l' arzanà de' Viniziani
 bolle l' inverno la tenace pece
 a rimpalmare i legni lor non sani,
 ché **navicar non ponno**
 l' vedea lei, ma non vedea in essa
 mai che le bolle che 'l bollor levava,
 e **gonfiar tutta, e riseder compressa**.
 Ahi quant' elli era ne l' aspetto fero!
 e quanto mi pareva ne l' atto acerbo,
 con **l' ali** aperte e sovra **i piè leggero!**
 Con quel furore e con quella tempesta
 ch' **escano** i cani a dosso al poverello
 che di subito chiede ove s' arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
 e volser contra lui tutt' i runcigli;
 ma el gridò: “Nessun di voi sia fello!”

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
 ciascun da l' altra costa li occhi volse,
 quel prima, ch' a ciò fare era più **crudo**.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 fermò **le piante a terra**, e in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.
 Di che ciascun di colpa fu compunto
 Ma poco i valse: ché **l' ali** al sospetto
non potero avanzar; quelli andò sotto,
 e quei drizzò **volando** suso il petto:
 non altrimenti l' anitra di botto,
 quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 ed ei ritorna sù **crucciato** e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne
 Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
 sì avieno inviscate **l' ali** sue.

Io pensava così: ‘Questi per noi
 sono scherniti con **danno** e con beffa
 sì fatta, ch' assai credo che lor nòì.
 Se **l' ira** sovra 'l mal voler s' agguetta,
 ei ne verranno dietro più **crudeli**
 che 'l cane a quella lievre ch' elli acceffa’.

[Ap 9, 5-6; III^a visio, V^a tuba] In prima enim tribulatione clericales conculcant plebeios, quasi pedes, per fastum arrogantie et per contemptum contumelie seu parvificentie, sed per **rapine violentiam** et per calumpnie **fraudentiam** sunt eorum manus rapientes bona de manibus aliorum [...]

(In secunda autem tribulatione) Latus vero transfigunt, tum quia suam vitam et persecutionem iactitant esse similem vite et persecutioni Christi et apostolorum, nos vero comparant Iudeis persequentibus Christum [...] tum quia **fungunt socialem et pium et simplicem absque dolo affectum ad omnes quos trahere nituntur**, unde secundum Apostolum eorum sermo quasi cancer serpit (2 Tm 2, 17).

Purg. XIX, 70-75, 106-111:

Com' io nel **quinto** giro fui dischiuso,
 vidi gente per esso che piangea,
 giacendo **a terra** tutta volta in giuso.
 ‘**Adhaesit pavimento anima mea**’
 sentia dir lor con sì alti sospiri,
 che la parola a pena s' intendea.

La mia conversione, omè!, fu tarda;
 ma, come fatto fui roman pastore,
 così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi che lì non s' acquetava il core,
 né più **salir** potiesi in quella vita;
 per che di questa in me s' accese amore.

[Ap 9, 5] Per **cruciatum** autem designatur hic **pungitivus remorsus conscientie** et timor gehenne, qui fidelibus in gravia peccata cadentibus non potest de facili deesse. Designat etiam **iram** et offensam quam temporaliter **dampnificati et iniuriati** a predictis locustis habent contra eas [...].

[Ap 9, 8] Pro quinta (proprietate) dicit: “Et **dentes** e[arum] sicut dentes leonum erant”, tum per **crudelitatem** detractio-nem vitam et famam alienam corrodentium et precipue suorum emulorum, tum propter impiam rapacitatem temporalium.

Inf. III, 100-102:

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
 cangiar colore e dibattero **i denti**,
 ratto che 'nteser le parole **crude**.

[Ap 7, 3; II^a visio, apertio VIⁱ sigilli] Ex predictis autem patent aliquae rationes quare ante temporale exterminium nove Babilonis sit **veritas evangelice vite** a reprobis sollemniter **impugnanda** et condemnanda, et *e contra* a spiritualibus suscitandis ferventius defendenda et observanda et attentius et clarius intelligenda et predicanda, ut merito ibi sit quoddam sollemnne initium sexte apertionis. Quamvis autem a pluribus fide dignis **audiverim** sanctum patrem nostrum Franciscum hanc temptationem pluries predixisse, et etiam quod per eius status professores esset **malignius** et principalius exercenda, nichilominus quasdam rationes breviter subinsinuo. [...]

[nona ratio] Nona ratio sumitur **ex errorum seminibus** iam in ecclesia plantatis et radicatis. Nam fere omnes clerici et regulares possident aliquid in communi videntur **minus bene sentire** de evangelica abrenuntiatione huiuscemodi communium. Multi etiam, abrenuntiationem hanc secundum rem vel secundum apparentiam preferentes, **sic amant et estimant laxam vitam quod usum pauperem seu moderate restrictum a voto perfectionis evangelice dicunt esse exclusum et etiam debere excludi**. Omnes autem hii et alii sic videntur ambire prelationes ecclesie altas et opulentas, sicque anelare ad habenda et procuranda privilegia dispensative laxantia regulares **restrictiones primitus** institutas, quod cecus est qui non videt quod de tanta radice colubri egredietur regulus absorbens volucrum, id est volatum evangelice vite et plures volantes cum alis ipsius (cfr. Is 14, 29).

Purg. IV, 97-108, 121-126:

E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: "Forse
che di sedere **in pria** avrai **distretta!**"
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran **petrone**, **6, 15-16**
del qual né io né ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; e ivi eran persone
che si stavano a l'ombra dietro al **sasso**
come l'uom per neghienza a star si pone.
E un di lor, che mi semiava **lasso**,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo 'l viso giù tra esse basso.

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: "Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo **usato** t'ha' ripreso?"

Purg. XXVIII, 85-87; **XXXIII**, 127-132:

"L'acqua", diss' io, "e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me **novella fede**
di cosa **ch'io udi' contraria** a questa".

"Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e **come tu se' usa**,
la tramortita sua virtù ravniva".
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa

Purg. XXI, 40-45; **XXII**, 124-126:

Quei cominciò: "Cosa non è che senza
ordine **sentà la religione**
de la montagna, o che sia fuor d'**usanza**.
Liberò è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione."

Così **l'usanza** fu lì nostra **insegna**, **7, 3-4**
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell' anima degna.

Purg. XXX, 118-120, 127-129:

Ma tanto **più maligno** e più silvestro
si fa 'l terren col **mal seme** e non còlto,
quant' elli ha più di buon vigor terrestre.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui **men** cara e **men** gradita

An sit melius aliquid facere ex voto quam sine voto, ed. A. Emmen, *La dottrina dell'Olivi sul valore religioso dei voti*, «Studi Francescani», 63 (1966), pp. 97-98:

Si enim aspiciamus ad id quod per votum Deo datur et redditur, inveniemus quod per votum non solum datur ipsum opus dum est, sed etiam tota libertas nostra et totum dominium voluntatis nostrae respectu talis operis. Absque voto autem datur solum ipsum opus dum fit, non autem plene pro tempore pro quo erit antequam fiat, nec datur libertas et dominium voluntatis respectu talis operis. Tantum ergo praeponderat votum super simplex propositum, quantum valet libertas et dominium voluntatis, et hoc respectu totius futuri temporis. **Hoc autem nullo modo posset per aliquid huius vitae appetiari nec recompensari.** Haec autem libertas non solum datur in hora qua votum emittitur, sed omni tempore quo placet sibi vovisse, et in quo cum hac complacentia votum implet. Si ergo votum in sua emissionem addebat quamdam **valoris** et meriti infinitatem, et hoc per totum tempus sequens replicatur et multiplicatur, ergo votum continuatum superaddit multiplicem infinitatem.

Praeterea, tantum Deus appetiatur omne a nobis sibi datum, quantum nobis est dilectum et carum, et quanto ipsa donatio est magis supra naturam voluntatis nostrae. *Sed nihil sub Deo est nobis ita dilectum et carum sicut libertas et dominium voluntatis nostrae.* **Hoc enim infinite appetiamur; appetiamur enim illud plus quam omnia quae Deus posset facere, quae sunt infinita, et plus quam aliquid quod sit in nobis; et istius per votum donatio est super omnia, supra naturam et quodammodo contra naturam voluntatis nostrae.** Per hoc enim funditus seipsam abnegat et obliviscitur et a seipsa quodammodo totaliter separatur; et per hoc seipsam totaliter subiugando et se plenissime Deo dando, super se totaliter et **altissime** tota fertur in Deum. Ergo istud **donum** super omne aliud a nobis datum vel donabile praeponderat in infinitum.

Epistola VI, 22-23 (ed. A. Frugoni - G. Brugnoli, in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, p. 558):

Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cecis estis, venenoso susurrio blandientem, minis frustratoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus que iustitiae naturalis imitantur ymaginem, parere vetantem; *observantia quarum, si leta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin ymo perspicaciter intuenti liquet ut est ipsa summa libertas.* Nam quid aliud hec nisi liber cursus voluntatis in actum quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque *solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt*, quos vos esse censebitis qui, dum pretenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

Par. V, 19-33:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch'è **più apprezza**,
fu **de la volontà la libertate**;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di maltolletto vuo' far buon lavoro.

Purg. I, 70-72:

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, **ch'è sì cara**,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Monarchia, I, xii, 1-2, 5-7: Et humanum genus potissime liberum optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum quod principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis [...]. Et hinc etiam patere potest quod substantie intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, necnon anime separate bene hinc abeunt, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod **hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum** – sicut in *Paradiso Comedie* iam dixi – **quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii.** Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha est potissime liberum.

[Ap 5, 1; III-IV^{um} sigillum] Secunda causa seu ratio septem sigillorum libri est quia in Christo crucifixo fuerunt septem secundum humanum sensum et estimationem abiecta, que claudunt hominibus sapientiam libri eius.

In eius enim cruce et morte apparet humano sensui summa impotentia ^(I) et angustia ^(II) et stultitia ^(III) et inopia ^(IV) et ignominia ^(V) et inimicitia ^(VI) et sevitia ^(VII). [...]

^(III) Deum autem humanari ac sperni et mori, ut Deomet satisfiat de iniuriis sibi ab alio factis, et ut illos tali pretio redimeret, qui simpliciter erant sub dominio suo et quos per solam potentiam salvare poterat, pretendit summam stultitiam. (...) Contra stultitiam vero, est mercationum doctrine Christi **lucrosus** et incomparabilis **valor**. Nam pro denario **unius** et **simplicis** fidei habetur **impreiabile** triticum et ordeum et vinum et oleum, prout in tertia apertione monstratur (cfr. Ap 6, 6).

^(IV) Contra vero inopiam est eiusdem doctrine reffectivus et copiosissimus sapor.

Sicut enim **mercatio sapientie** per fidele studium scripturarum refertur ad doctores, et **statera dolosi erroris, a recta equilibratione veritatis claudicans**, respicit hereticos, sic spiritalis **sapor** et reffectio eiusdem sapientie Christi refertur ad anachoritas, tantam eisdem sufficientiam tribuens ut nichil exteriori egere, propter quod quasi nudi et soli in solitudinibus habitabant spiritalibus divitiis habundantes. Falsa autem statera et dolosa libratio et intentio ypocrisis, austeritates exteriores simulant[is] vel prava intentione summentis, respicit ypocritas illius temporis. Sicut enim supra in principio prenotavi, status doctorum et anachoritarum simul cucurrerunt quamvis, prout ibidem notavi, quarto statui approprietur tempus sequens a Iustiniano usque ad exitum secte Sarracenorum. Vel in quarta apertione designatur copia virtutis et vite anachoritarum per suum contrarium, scilicet per internam mortem et ariditatem ypocritarum in pallido equo, id est corpore exteriori apparenter macerato, sedentium (cfr. Ap 6, 8). [...]

Tertia ratio septem sigillorum quoad librum veteris testamenti sumitur ex septem apparenter in eius cortice apparentibus. [...] Tertium est irrationabilitas ceremonialium legum et observantiarum. Hanc autem evacuat sapientialis et vivificus doctrine Christi **cibus** et **sapor** in tertia apertione notatus.

Par. XXIX, 142-145; **XXXIII**, 79-81, **Inf. XVI**, 67-76: 109-114:

Vedi l'eccelso omai e la larghezza de l'eterno **valor**, poscia che tanti speculi fatti s'ha in che si spezza, uno manendo in sé come davanti.

E' mi ricorda ch'io fui più arditio per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi l'aspetto mio col **valore** infinito.

Non perché più ch'un semplice semblante fosse nel vivo lume ch'io mirava, che tal è sempre qual s'era davante; ma per la vista che **s'avvalorava** in me guardando, una sola parvenza, mutandom' io, a me si travagliava.

Purg. XXII, 145-150:

E le Romane antiche, per lor bere, contente furon d'acqua; e Daniello dispregiò **cibo** e **acquistò sapere**. Lo secol primo, quant' oro fu bello, fé **savorose** con fame le ghiande, e nettare con sete ogne ruscello.

Par. XIII, 37-48:

Tu credi che nel petto onde la costa si trasse per formar la bella guancia il cui palato a tutto 'l mondo costa, e in quel che, forato da la lancia, e prima e poscia tanto sodisfece, che d'ogne colpa vince **la bilancia**, quantunque a la natura **umana** lece aver di **lume**, tutto fosse infuso *Not. X* da quel **valor** che l'uno e l'altro fece; e però miri a ciò ch'io dissi suso, quando narra che non ebbe 'l secondo lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

“cortesia e **valor** di se dimora ne la nostra città sì come suole, o se del tutto se n'è gita fora; ché Guiglielmo Borsiere, il quale si duole con noi per poco e va là coi compagni, assai ne cruccia con le sue parole”.

“La gente nuova e i sùbiti **guadagni** orgoglio e **dismisura** han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni”
Così gridai con la faccia levata

[**Notabile I**] **Tertius** (status) est confessorum seu doctorum, **homini rationali** appropriatus.

Par. IV, 136-138; **V**, 19-27, 61-63:

Io vo' saper se l'**uom** può sodisfarvi ai voti manchi sì con altri beni, ch'a la vostra **statera** non sien parvi.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando, e a la sua bontate più conformato, e quel ch'e' **più apprezza**, fu de la volontà la libertate; di che le creature **intelligenti**, e tutte e sole, fuoro e son dotate. Or ti parrà, se tu quinci argomenti, l'alto **valor** del voto, s'è sì fatto che Dio consenta quando tu consenti

Però qualunque cosa tanto *pesa* 6, 5 per suo **valor** che tragga ogne **bilancia**, sodisfar non si può con altra spesa.

[Ap 6, 5; II^a visio, apertio III^u sigilli] “Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal” (Ap 6, 5), scilicet quod habebat faciem hominis, “dicens: Veni”, scilicet per maiorem attentionem vel per imitationem fidei doctorum hic per hominem designatorum, “et vide. Et ecce equus **niger**”, id est hereticorum et precipue arrianorum exercitus astutia fallaci obscurus et erroribus luci Christi contrariis denigratus. “Et qui sedebat super eum”, scilicet imperatores et episcopi arriani, “habebat stateram in manu sua”. Cum statera mensuratur quantitas **ponderum**, et ideo per stateram designatur hic mensuratio articulorum fidei, que *quando fit per **rectam** et infallibilem regulam Christi et scripturarum suarum est **recta statera***, de qua Proverbiorum XVI^o dicitur: “Pondus et statera iudicia Domini sunt” (Pro 16, 11), et Ecclesiastici XXI^o: “Verba prudentium statera ponderabuntur” (Ecli 21, 28); quando vero fit *per rationem **erroneam** et per falsam et **intortam** acceptionem scripture est **statera dolosa***, de qua Proverbiorum XI^o dicitur: “Statera dolosa abominatio est apud Deum” (Pro 11, 1), et in Psalmo: “Mendaces filii hominum in stateris” (Ps 61, 10), et Michee VI^o: “Numquid iustificabo **stateram impiam** et **sac[c]elli pondera dolosa**” (Mic 6, 11).

Inf. VI, 49-51, 58-59, 64-72, 85-87, 91-93:

Ed elli a me: “La tua città, ch’è piena d’invidia sì che già trabocca **il sacco**, seco mi tenne in la vita serena.”

Io li rispuosi: “Ciacco, il tuo affanno **mi pesa** sì, ch’a lagrimar mi ’nvita”

E quelli a me: “Dopo lunga tencione verranno al sangue, e la parte selvaggia cacerà l’altra con molta offensione. Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l’altra sormonti con la forza di tal che testé piaggia. **Alte** terrà lungo tempo le fronti, tenendo l’altra sotto **gravi pesi**, come che di ciò pianga o che n’aonti.”

E quelli: “Ei son tra l’anime più **nere**; diverse colpe giù **li grava** al fondo: se tanto scendi, là i potrai vedere.”

Li **diritti** occhi **torse** allora in biechi; guardommi un poco e poi chinò la testa: cadde con essa a par de li altri ciechi.

Par. XXIX, 55-57:

Principio del cader fu il maladetto **superbir** di colui che tu vedesti da tutti **i pesi** del mondo costretto.

Inf. XXIII, 61-72, 100-102, 109-113:

Elli avean cappe con cappucci bassi dinanzi a li occhi, fatte de la taglia che in Clugnì per li monaci fassi. Di fuor dorate son, sì ch’elli abbaglia; ma dentro tutte piombo, e **gravi** tanto, che Federigo **le mettea** di paglia. Oh in eterno faticoso manto!

Noi ci volgemmo ancor pur a man manca con loro insieme, intenti al tristo pianto; ma per **lo peso** quella gente stanca venìa sì pian, che noi eravam nuovi di compagnia ad ogni mover d’anca.

E l’un rispuose a me: “Le cappe rance son di piombo sì grosse, che **li pesi** fan così cigolar le lor **bilance**.”

Io cominciai: “O frati, i vostri mali ...”; ma più non dissi, ch’a l’occhio mi corse un, crucifisso in terra con tre pali. Quando mi vide, tutto si **distorse**, soffiando ne la barba con sospiri

Inf. XXXIV, 64-69, 100-102, 110-111:

“De li altri due c’hanno il capo di sotto, quel che **pende** dal **nero** ceffo è Bruto: vedi come **si storce**, e non fa motto!; e l’altro è Cassio, che par sì membruto. Ma **la notte** risurge, e oramai è da partir, ché tutto avem veduto”. “Prima ch’io de l’abisso mi divella, maestro mio”, diss’ io quando fui **dritto**, “a trarmi **d’erro** un poco mi favella” “quand’ io mi volsi, tu passasti ’l punto al qual si traggon d’ogne parte **i pesi**”.

Par. V, 61-63, 76-78:

Però qualunque cosa tanto **pesa** per suo **valor** che tragga ogne **bilancia**, **sodisfar** non si può con altra spesa.

Avete il novo e ’l vecchio Testamento, e ’l pastor de la Chiesa che vi guida; questo vi basti a vostro salvamento.

Par. VIII, 79-81; **IX**, 10-12, 55-57:

ché veramente proveder bisogna per lui, o per altrui, sì ch’a sua barca carcata **più d’incarco non si pogna**. [Fi Mart Triv: **s’impogna**]

Ahi anime ingannate e fatture **empie**, che da sì fatto ben **torcete** i cuori, **drizzando** in vanità le vostre tempie!

Troppo sarebbe larga **la bigoncia** che ricevesse il sangue ferrarese, e stanco chi **’l pesasse** a oncia a oncia

[Ap 5, 1; III^{um} sigillum] Deum autem humanari ac sperni et mori, ut Deomet **satisfiat** de iniuriis sibi ab alio factis, et ut illos tali pretio redimeret, qui simpliciter erant sub dominio suo et quos per solam potentiam salvare poterat, pretendit summam stultitiam. (...) Contra stultitiam vero, est mercationum doctrine Christi lucrosus et incomparabilis **valor**. Nam pro denario unius et simplicis fidei habetur impretiabile triticum et ordeum et vinum et oleum, prout in tertia apertione monstratur (cfr. Ap 6, 6).

[Ap 2, 24-25; I^a visio, IV^a ecclesia] Ne autem boni propter tantam severitatem iudiciorum Dei credant se *ad alia graviora et quasi importabilia teneri*, ideo hoc excludit subdens (Ap 2, 24): “Vobis autem dico ceteris qui Tyatire estis”, id est ceteris huius ecclesie qui erant alii a predictis eiusdem ecclesie: “Quicumque non habent doctrinam hanc”, scilicet Iesabelis docentis fornicari et comessari; “qui non cognoverunt”, scilicet affectu et opere, “altitudinem Sathane”, id est **altam superbiam** et profundam malitiam diaboli; “vobis”, inquam talibus, “dico” quod **non mittam**, **id est non imponam**, “super vos aliud **pondus**”, scilicet preceptorum, “quemadmodum dicunt”, scilicet quidam deceptores. Ricardus: “quemadmodum dicunt”, id est sicut vobis minantur, quidam pseudoapostoli de Iudea. “Non mittam super vos aliud pondus”, id est non exigam a vobis veteres observationes legis, cuius contrarium ipsi dicunt. “Tantum **id quod habetis**” (Ap 2, 25), *scilicet evangelium meum et meam evangelicam legem*, “tenete donec veniam”, scilicet ad vos remunerandos, id est usque ad mortem. Vel forte ad alia superstitiosa vel importabilia et supra vires eorum existentia dicebant eos teneri, quod Christus hic excludit.

[Ap 5, 1; radix II^e visionis] Visus autem est **“in dextera” Dei**, tum quia est in eius plena potentia et facultate, tum quia **continet promissiones Christi gratie et glorie et etiam largitiones et preparationes**, que dicuntur spectare ad dexteram sicut adversa vel bona temporalia dicuntur spectare ad sinistram.

Erat etiam “in dextera sedentis super trinum”, tum quia **continet leges et precepta summi imperatoris et sententias et iudicia summi iudicis**, tum quia **altam et stabilem et maturam et quietam ac recollectam mentem** requirit ad hoc quod intellectualiter haberi et intelligi possit, unde et talis est intelligentia Dei.

Est etiam “scriptus intus et foris” propter varios sensus vel intellectus ipsius, quorum quidam sunt magis intrinseci et nobis magis absconsi, quidam vero sunt magis forinseci et noti. Et hoc dico respectu omnium supradictarum apertionum libri, prout in primo generali principio edito de hoc verbo super totam scripturam diffusius pertractavi. **Liber etiam scripture sacre habet litteralem sensum foris, intus vero anagogicum et allegoricum et morale.** In sensu etiam litterali habet foris ystorica gesta et exempla sanctorum et suorum exteriorum operum, **intus vero profundiores sententias divinatorum preceptorum et sapientialium documentorum.**

Inf. II, 85-87:

“Da che tu vuo’ saver cotanto **a dentro**, dirotti brevemente”, mi rispuose, “perch’ i’ non temo di venir qua entro. ”

Purg. IV, 1-4, 67-69:

Quando per diletanze o ver per doglie, che alcuna virtù nostra comprenda, l’anima bene ad essa **si raccoglie**, par ch’a nulla potenza più intenda;

Come ciò sia, se ’l vuoi poter pensare, **dentro raccolto**, imagina Sìon con questo monte in su la terra stare

Par. VI, 10-12, 22-27:

Cesare fui e son Iustiniàno, che, **per voler** del primo **amor** ch’i’ sento, **d’entro le leggi** trassi il troppo e ’l vano.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, **a Dio** per grazia **piacque** di **spirarmi l’alto** lavoro, e tutto ’n lui mi diedi; e al mio Belisar commendai l’armi, cui **la destra del ciel** fu sì congiunta, che segno fu ch’i’ dovessi posarmi.

Par. X, 109-114:

La quinta luce, ch’è tra noi più bella, **spira** di tale **amor**, che tutto ’l mondo là giù ne gola di saper novella: **entro** v’è **l’alta mente** u’ si **profondo saver** fu messo, che, se ’l vero è vero, a veder tanto non surse il secondo.

Purg. XXX, 109-117, 142-145:

Non pur per ovra de le rote magne, che drizzan ciascun seme ad alcun fine secondo che le stelle son compagne, ma per **larghezza** di **grazie** divine, che s’i **alti** vapori hanno a lor piova, che nostre viste là non van vicine, questi fu tal ne **la sua vita nova** virtualmente, ch’ogne abito **destro** fatto averebbe in lui mirabil piova.

Alto fato di Dio sarebbe rotto, se Letè si passasse e tal vivanda fosse gustata senza alcuno scotto di pentimento che lagrime spanda.

[Ap 5, 9; radix II^e visionis] Unde subditur: “Et cantabant canticum novum”. Novum quidem, tum quia omnia que de Christo cantantur sunt nova, est enim novus homo et **nova eius** lex et **vita** et familia et gloria; tum quia numquam veterascit nec est de aliquo veteri et caduco et cito interituro, sed de eternis aut ad eternitatem ordinatis; tum quia renovat et in novitate divina conservat suos cantatores.

[Ap 16, 1; V^a visio, radix] Quartum radicale est **divina iussio seu inspiratio** unumquemque ministrorum divini iudicii actualiter movens et applicans ad exsequendum officium suum, **quia non debent ad hoc propria voluntate seu animositate moveri, sed explendo Dei beneplacitum et mandatum**. Unde subdit: “Et audivi vocem magnam dicentem septem angelis: Ite et effundite septem phialas ire Dei in terram”, id est in terrenos et inferiores.

[Ap 5, 8; radix II^e visionis] Phiale [igitur] iste sunt corda sanctorum per sapientiam lucida, per caritatem dilatata, et per contemplationem splendidam et flammam aurea, et per devotarum orationum redundantiam odoramentis plena. Sicut enim odoramenta per ignem elicata sursum ascendunt totamque domum replent suo odore, sic devote orationes ad Dei presentiam ascendunt et pertingunt, eique suavissime **placent** et etiam toti curie celesti et subcelesti. Sicut [etiam] diffusio odoris spiratur invisibiliter ab odoramentis, sic devote affectiones orantium **spirantur** invisibiliter et latissime diffunduntur ad varias rationes dilecti et **ad varias rationes sancti amoris**, prout patet ex multiforimi varietate sanctorum affectuum qui exprimuntur et exercentur in psalmis.

Purg. XXIV, 52-54:

E io a lui: “I’ mi son un che, quando **Amor mi spira**, noto, e a quel modo ch’e’ ditta dentro vo significando”.